Andreotti spiega l'intesa a Carter

di Ercole Bonacina

● Tutti i commenti al viaggio di di Andreotti negli Usa ne hanno sottolineato il successo. Anche se ciò è stato fatto con l'uso di espressioni talvolta enfatiche, la concordia dei commenti resta.

Alcune domande, tuttavia, non hanno trovato una risposta sempre adeguata. Di quale successo si è trattato? qual era la posta in gioco? in quale diverso modo essa stava a cuore all'*establishment* politico americano e a quello italiano?

Carter aveva contratto due debiti: con gli alleati occidentali e con la pubblica opinione del suo paese. Con i primi, era in debito di chiarire se ed in quale misura la polemica sui diritti civili avviata con l'Unione Sovietica confermasse l'impressione che il suo impegno nella politica per la distensione rappresentava un arresto o un freno rispetto all'azione di Ford e di Kissinger. Con la pubblica opinione americana era in debito di chiarire che la posizione di « non interferenza ma non indifferenza », assunta dinanzi alla possibilità di un avvicinamento del PCI all'area di governo, non aveva nulla di spericolato giacché non cedeva di un pollice sulla sostanza della tradizionale posizione americana, e non aveva né indebolito la capacità contrattuale della DC né influenzato i suoi abituali orientamenti di politica interna ed estera.

Dal canto suo, Andreotti aveva bisogno di un accreditamento agli occhi della stessa DC; ma ne aveva bisogno in termini tali che non innervosissero il PCI poiché, tutto sommato, era pienamente fondata la didascalia apposta a una sua foto pubblicata dal tedesco *Die Welt* proprio nei giorni della visita in America, secondo cui era « un capo di governo che governa solo perché i comunisti lo consentono ».

Andreotti e Leone

Col viaggio del presidente del consiglio italiano, a Carter si è offerta l'occasione per onorare i suoi debiti e ad Andreotti è stata data la soddisfazione che cercava: tanto più che le corrispondenze dell'inviato dell'*Unità,* Iacoviello, hanno spesso sfiorato il compiacimento nel sottolineare l'atmosfera diversa in cui si diceva che cadesse, nelle conversazioni di Washington, qualunque accenno alla questione comunista. Leggendo la stampa americana, in effetti, è risultata del tutto giusta la constatazione di Iacoviello che negli USA, dinanzi al nuovo corso della politica italiana, si è alquanto attenuato lo spirito di crociata contro l'avvicinamento dei comunisti occidentali e in ogni caso del PCI all'area delle maggioranze di governo: una constatazione, questa, non resa infondata dai commenti preoccupati e ammonitori dedicati alla situazione italiana dal pur autorevole *New York Times.*

Il successo della visita di Andreotti, quindi, è stato di pura politica, e ha fatto comodo a entrambi gli interlocutori, sia pure in diversa misura. I suoi effetti sull'assetto politico italiano non sembrano destinati né ad essere effimeri né a consumarsi in una limitata serie di atti o in una circoscritta sfera di rapporti. Del resto, di ciò si è resa conto la stampa italiana, con la sola eccezione del *Corriere della Sera,* che nelle sue corrispondenze da Washington ha fatto tutto quanto poteva per contrastare gli effetti « tonificanti » della reazione americana sull'esperienza avviata con l'accordo di programma dei sei partiti.

La sopravvivenza di questo accordo, del governo e, in fin dei conti, della stessa legislatura, era la posta in gioco per Andreotti. Carter se n'è mostrato consapevole e forse anche per questo, anche se non solo per questo, ha fatto in modo che qualunque riferimento al problema del PCI restasse riservato ai diretti scambi di vedute col premier italiano e che fosse lasciato ad Andreotti il compito di parlarne, nei termini per lui più adatti a rassicurare al tempo stesso l'opinione pubblica americana e i moderati italiani da una parte, i comunisti dall'altra. Bisogna riconoscere che, in questo compito, il presidente del consiglio è riuscito. Talora lo ha fatto con maliziosi espedienti, come quando ha ricordato, aggirando la domanda postagli da un giornalista, che in Italia non esistono solo democristiani e comunisti ma anche

andreotti spiega l'intesa a carter

altre forze politiche, il cui apporto governativo e parlamentare non è affatto secondario: l'accenno era rivolto soprattutto ai socialisti, già abbastanza diffidenti nei confronti dei rapporti DC-PCI. Ma il gioco delle parti fra l'interlocutore americano e quello italiano ha obbedito ad una accorta regia, come del resto non era difficile immaginare sulla base degli orientamenti espressi in precedenza dall'amministrazione Carter e sulla base dei rapporti, non sempre idilliaci, che si erano andati instaurando con gli altri alleati occidentali, in primo luogo la Francia e la Germania di Bonn.

Nel portare a compimento la missione, Andreotti aveva a proprio favore la diversità della situazione economica italiana, rispetto alle condizioni che lo avevano costretto al viaggio quasi disperato dello scorso autunno, quando l'amministrazione Ford era già sostanzialmente scaduta. Egli ha fatto valere questa diversità sul terreno politico e politico-economico, con Carter; sul terreno economico, con i collaboratori finanziari del presidente americano e con gli esponenti del grande *business* d'oltre Atlantico. Sul terreno politico, gli è stato facile far capire che i sacrifici imposti al paese non sarebbero stati accettati e pagati senza un consenso maggiore di quello assicurato dalle alleanze tradizionali (del resto, non più sperimentabili), e cioè senza la diretta negoziazione col PCI di tutte le decisioni adottate. Le cronache dei suoi incontri con la stampa, con gli uomini del Congresso e con gli operatori economici, dicono che in sostanza i comunisti sarebbero stati descritti come dei puri donatori di sangue, accorsi al capezzale dell'economia malata dietro il semplice richiamo del governo e, in definitiva, come da partners occasionali, *corvéables à merci*: di politico, avrebbe assicurato Andreotti, non è successo niente di nuovo e in ogni caso, prima che alcunché succeda o qualora stia per succedere, dovrà farsi ricorso al corpo elettorale. Sul terreno economico, anche giocando sull'effetto a sensazione del rimborso anticipato di una parte del prestito *stand by* di 1200 milioni di dollari concesso dal FMI, gli è stato ugualmente facile chiedere e ottenere la promessa di aiuti per la realizzazione del programma elettronucleare e far valere l'interesse, per gli operatori americani, a considerare il mercato italiano nuovamente degno di ospitare le loro iniziative di investimento.

Non pensiamo che Andreotti ritenesse di convincere qualcuno, quando faceva le considerazioni riferite dalla stampa sul conto del PCI e dei rapporti di questo partito con l'area di governo. Del resto, in altre sedi internazionali egli era già stato pubblicamente esplicito nell'avvertire i suoi interlocutori circa l'essenzialità della « collaborazione » comunista e nel correggere i loro persistenti errori di giudizio sul significato reale e sulla consistenza dell'eurocomunismo. Allora, perché lo ha fatto? Tutto sommato, sembra di poter dire che i reali destinatari delle sue assicurazioni erano in Italia ed anzi all'interno del suo partito, non già negli Stati Uniti. Che poi tali assicurazioni abbiano lasciato in politica il tempo che avevano trovato, lo conferma il rilievo molto scarso dato dalla stampa e dai commenti del PCI a questo aspetto dell'azione svolta da Andreotti in America.

Non va sottovalutata, però, l'importanza economica del viaggio del presidente del consiglio, e dei risultati conseguiti in termini di nuove prospettive. L'affidabilità del nostro paese ne esce sicuramente rafforzata. Probabilmente Andreotti, con uno dei suoi tradizionali tocchi di sottigliezza politica, ha voluto far capire che la richiesta di una diversa disponibilità economica americana (dagli aiuti per il programma elettronucleare all'incoraggiamento per investimenti in Italia e per commesse a nostre industrie) sarebbe stata di gran giovamento per quella politica di « contenimento » del PCI che, sia pure con discrezione, Carter non ha mancato di raccomandare. In questo, Andreotti ha potuto richiamarsi all'insegnamento del suo maestro De Gasperi, che niente d'altro, anche se in modo più manifesto e in una situazione internazionale del tutto diversa, aveva cercato e ottenuto col famoso viaggio in America del febbraio 1947. Ma nessuno, nemmeno Andreotti, può fare i conti senza l'oste. Il PCI non è certo un donatore di sangue. E l'accordo a sei, da qualunque parte lo si guardi, è un passo avanti verso l'ingresso comunista nell'area di governo, già rappresentando di per sé l'ingresso comunista nell'area della maggioranza: un ingresso tanto palese e così operante, che basterebbe uno starnuto a sinistra per mettere a repentaglio l'equilibrio politico del paese.

In queste condizioni, è realismo politico chiamare le cose per quelle che sono anziché ministificarle, sia pure per usi interni della DC. Del resto, le cose parlano chiaro da sole. Perciò, nonostante le sottigliezze di Andreotti,. nessuno può essersi illuso in America che l'Italia dopo il 20 giugno, sia riconducibile al ruolo di alleato di tutto riposo perché rassegnato o condannato a vita a farsi governare dalle forze che piacciono all'America, e solo da quelle.

E. B

«Nella linea del confronto la DC non privilegia nessuno»

Giovanni Galloni risponde sui problemi del rinnovamento del partito, dell'«intesa» e dei rapporti con i partiti laici, dell'amnistia, delle Partecipazioni statali

● *Più di un anno è trascorso dal dodicesimo congresso democristiano dell'Eur, svoltosi all'insegna del rinnovamento. C'è stato un rinnovamento? In che direzione? Con quali risultati?*

Un processo di rinnovamento della DC è incominciato dal 13° congresso. E' un rinnovamento che ha investito i quadri periferici e i cui primi effetti si sono visti già nelle elezioni del 20 giugno, quando abbiamo potuto dimostrare di avere ripreso i contatti con i vasti settori giovanili e avere recuperato anche elettoralmente alcune fasce operaie del nord Italia. Questo rinnovamento si è manifestato con una ripresa vivace e attiva delle periferie, come i contatti che abbiamo avuto in questi giorni nelle feste dell'amicizia, ci hanno confermato. Sul piano delle strutture interne di partito abbiamo avuto una conferenza nazionale organizzativa i cui risultati saranno tradotti in termini statutari, nei prossimi consigli nazionali; e presto una modifica profonda per quanto riguarda il tesseramento del partito, il nuovo tipo di organizzazione più capillare che faccia capo anche a gruppi di impegno politico a livello aziendale. Quindi un processo d rinnovamento è già in corso ed emerge nella realtà del partito, soprattutto nel nord, ed ha prodotto modificazioni anche sensibili dei quadri dirigenti periferici.

● *« Quadro politico immutato » è la formula con cui la segreteria dc presenta l'accordo a sei. Pure qualcosa, « impercettibilmente », è cambiato nei rapporti tra i partiti. Che cos'è questo qualcosa?*

Noi non abbiamo mai negato che l'accordo a sei avesse un significato politico. Abbiamo ripreso un con-

Fausto Giaccone

tatto ed un colloquio con tutti i partiti definiti dell'arco costituzionale. Non abbiamo invece accettato la linea che ci veniva richiesta da altri partiti di un coinvolgimento del PCI nelle responsabilità di una maggioranza operativa e soprattutto nella maggioranza di governo. La linea sulla quale noi ci siamo mossi si sviluppa su un piano diverso da quello che ci veniva proposto dai partiti della sinistra. Noi abbiamo incominciato a dare attuazione alla linea del confronto deciso dal XIII Congresso. Essa significa discussione aperta sui problemi, necessità di misurarci con le forze politiche sulle soluzioni concrete. E' la linea emersa nell'accordo a sei. Il suo sviluppo non conduce all'inserimento del PCI nella gestione di governo. Noi abbiamo dato per scontato che l'epoca del centro-sinistra è finita nel paese. Quando riproponiamo collegamenti, contatti, collaborazioni con i partiti nostri tradizionali alleati, non pensiamo di ripristinare così com'era la formula del centro-sinistra. E nemmeno pensiamo di realizzare in una situazione confusa, un accordo sotterraneo col PCI. Questa non è la nostra intenzione, anzi se noi abbiamo ripreso il rapporto di discussioni e dibattito, di confronto col PCI, lo abbiamo fatto in modo particolare su iniziative e su sollecitazioni dei partiti nostri tradizionali alleati, i quali tutti, ad eccezione del PLI, ci hanno chiesto, per poter riprendere il dialogo con noi, che nel dialogo fosse coinvolto anche il PCI. Per questo ci sembra ingiusta l'accusa che da alcuni settori laici viene rivolta alla DC, di voler privilegiare un rapporto di fatto col partito comunista. Noi riteniamo che il rapporto che si è instaurato, di dialogo, di confronto col PCI, sia lo strumento necessario, come altri ama dire, il prezzo necessario, pagato per riprendere un contatto con le altre forze democratiche.

● *La strategia ufficiale della DC tende a ricondurre i partiti « tradizionalmente alleati » in un'area comune di maggioranza di governo dalla quale dovrebbe restare escluso però il PCI, salvo un rapporto diverso con esso rispetto all'epoca del centro-sinistra. Contro questa strategia ufficiale sta agendo nella realtà del paese, secondo molti osservatori politici, una sotterranea alleanza DC-PCI che avrebbe come suo obbiettivo quello della spartizione del potere. Quale delle due ipotesi è vera? Come rispondete alle critiche che ne derivano?*

Io credo che il discorso delle alleanze privilegiate, sia quando venga fatto nei confronti del PCI, sia degli altri partiti, sia un discorso non sostenibile. Non credo che noi possiamo pensare ad alleanze privilegiate. Noi dobbiamo pensare a forme di collegamento con altri partiti sulla base di attuazione di programmi, che riprendano e recuperino quella che è la posizione tradizionale della DC. E' la posizione di un partito, che ha sempre pensato che l'equilibrio politico e democratico del paese non si potesse reggere mai sulla sola DC. L'intuizione più profonda che ha guidato sempre la linea della DC, è quella dell'incontro e della collaborazione con altri partiti laici. Questa è la linea che noi intendiamo riprendere e recuperare, dopo la rottura verticale che vi è stata in occasione del referendum sul divorzio, quando la DC si è trovata separata da tutti i partiti laici. Noi abbiamo compiuto in questi anni, e soprattutto con la segreteria Zaccagnini, una grande marcia di avvicinamento per superare questa frattura che riteniamo nociva per lo sviluppo democratico del paese.

● *Le intese a livello nazionale tendono naturalmente a trasferirsi anche a livelli periferici. Questo accadrà probabilmente anche per l'intesa a sei. La segreteria dc cercherà di frenare o favorirà questa tendenza?*

L'ultima direzione del nostro partito ha esaminato questo problema, e ha indicato una linea che dovrà essere osservata anche dagli organi periferici del nostro partito. Essa conferma il principio democratico, che ovunque possibile deve essere fatta salva una dialettica tra una maggioranza ed una opposizione. Se ragioni di carattere generale di equilibrio democratico e anche preoccupazioni di una insanabile crisi politica, non hanno consentito con chiarezza il delinearsi di una opposizione a livello nazionale, ciò non significa che a livello locale, nei comuni, nelle provincie, e soprattutto nelle regioni, il principio democratico non debba continuare ad avere la sua applicazione. In fondo non porta nessun turbamento all'equilibrio democratico del paese, se in una regione vi è una maggioranza di sinistra e un'opposizione democristiana, o al contrario se in alcune regioni vi sono maggioranze democristiane insieme con altri partiti laici e il PCI sta all'opposizione.

Il coinvolgere invece tutti i partiti nel ruolo della maggioranza, eliminerebbe un'opposizione democratica e vulnererebbe lo stesso metodo democratico. Poi abbiamo riconosciuto che in certi casi possano profilarsi delle intese a carattere istituzionale, come si suol dire sulle garanzie da offrire a tutte le parti nelle assemblee, o degli accordi fra la maggioranza e l'opposizione su punti di programma. Ma in questi casi riteniamo che gli accordi, prima di essere operativi, debbano essere sottoposti alla direzione centrale. Non riteniamo in sostanza che l'accordo a sei debba determinare uno slittamento delle situazioni periferiche per un incontro senza nessuna regola e senza nessun controllo, con il PCI.

● *Qual è l'atteggiamento della segreteria dc a proposito dell'amnistia?*

In linea di massima siamo favorevoli ad una amnistia nei riguardi di alcuni tipi di reato, come uno degli strumenti, assieme all'altro della depenalizzazione per altri tipi di reati minori, che consentano al nostro sistima giudiziario un miglior funzionamento e anche al nostro sistema carcerario di essere adeguato a quelle che sono purtroppo le tristi realtà del momento. Gli strumenti della repressione penale vanno perseguiti con estremo rigore nei confronti dei reati più gravi, quelli che allarmano l'opinione pubblica. Un'amnistia che si colleghi anche a forme di depenalizzazione o di pene alternative, serve a dare un maggiore ordine a tutto il nostro sistema giudiziario e di repressione penale.

● *E per il rinvio delle elezioni amministrative in autunno?*

Noi siamo d'accordo anche con altri partiti, che si possano razionalizzare i turni delle elezioni degli enti locali. Oggi abbiamo elezioni delle circoscrizioni, dei comuni, delle province, delle regioni che avvengono in ogni periodo dell'anno. E' più razionale che esse si concentrino in una sola parte dell'anno. Le questioni più grosse sono nate in relazione allo spostamento del turno elettorale di immediata scadenza a novembre. Noi ritenevamo e riteniamo possibile dare a una legge che razionalizzi i turni elettorali, applicazione anche immediata; però non ne facciamo una questione di fondo. Respingiamo innanzi tutto che vi sia stato su questo punto un accordo fra i due maggiori partiti per un rinvio delle elezioni a danno dei partiti minori. Il rinvio delle elezioni del turno elettorale autunnale potrebbe essere opportuno anche e soprattutto per i partiti minori per impedire che cresca la spinta alla polarizzazione su i due partiti maggiori. Per questo subordiniamo la nostra adesione al rinvio delle elezioni, al consenso anche dei partiti minori. Abbiamo avuto un consenso del PSI e del PRI, che si è fatto promotore di una proposta di legge. Abbiamo invece un atteggiamento negativo del PSDI. Se non vi è l'accordo anche dei partiti minori, di tutti i partiti minori, non ritengo sia opportuno promuovere questo rinvio, soprattutto ove esso dovesse apparire il risultato di un accordo diretto fra la DC e il PCI.

● *Le partecipazioni statali attraversano una grave crisi. Molti osservatori imputano in questo settore, alla DC, grosse responsabilità che le ultime nomine hanno confermato. La segreteria Zaccagnini riuscirà a liberarsi dal peso del passato e ad aprire qualche prospettiva in questo delicato e decisivo settore dell'economia nazionale?*

La posizione della segreteria Zaccagnini su questo tema, come in genere sul tema delle nomine, è stata molto chiara. Per quanto è dipeso dalla segreteria Zaccagnini, sia per le nomine dei vertici di competenza del Parlamento, dei vertici del Consiglio superiore della magistratura, del Consiglio di amministrazione e del direttore generale RAI-TV e anche per quanto riguarda le partecipazioni statali, è stato improntato alla ricerca di criteri di professionalità, contro la tendenza a privilegiare la scelta politica a scapito della responsabilità personale degli amministratori e della loro capacità manageriale. Questo problema è ancora più sentito al livello delle partecipazioni, dove bisogna individuare e fare crescere anche e soprattuto dall'interno delle strutture dell'ENI e dell'IRI una nuova classe imprenditoriale che sia in grado di assumersi le sue responsabilità e anche di pagare quando, o per negligenza degli amministratori, o per altre cause, le aziende non danno risultati produttivi soddisfacenti. Soprattutto nel settore delle partecipazioni statali, dove le imprese non possono fallire, bisogna instaurare una regola per cui i responsabili tecnicamente e professionalmente incapaci, i manager, i cui risultati non sono positivi, possano e debbano essere sostituiti.

■

Partecipazioni statali: lo specchio della crisi

di Luigi Anderlini

● I dati e i nomi della crisi sono ormai sotto gli occhi di tutti; dall'Egam all'Anic, dall'Italsider all'Alfa Romeo, dall'Unidal alla Finmare. Le partecipazioni statali accumulano perdite per migliaia di miliardi; il Ministro delle Partecipazioni Statali afferma il "dovere di fallire".

Né valgono a consolarci le notizie che vengono dall'altro fronte, quello della iniziativa privata, dove la crisi è (stando alle informazioni di Mediobanca) meno acuta ma non per questo meno pericolosa e dirompente.

In realtà gli effetti recessivi della stretta creditizia e degli alti tassi di sconto, necessari a rafforzare la lira sul mercato delle valute e ad evitare la fuga di capitali, stanno producendo gli effetti perversi e prevedibili (oltre che previsti) sull'intero nostro sistema produttivo.

L'unico settore che si salva è quello nero dove come è noto non valgono le leggi dell'economia ma quelle dell'«arrangiarsi all'italiana», materia ancora in gran parte ignota agli studiosi.

Ma la crisi delle partecipazioni statali non è tutta riconducibile alle difficoltà del nostro sistema produttivo. Ha una sua dinamica particolare, caratteristiche inconfondibili e potrà avere riflessi assai significativi sullo stesso assetto generale della nostra società. Per dirla in parole povere la crisi delle partecipazioni statali è una crisi politica ed economica insieme, sta già oscurando una certa immagine dell'Italia alla quale ci eravamo abituati, può avere riflessi che vanno anche al di là della politica e della economia per investire campi come quello della cultura e del costume.

Mentre scrivo l'intero sistema è in movimento: nuovi punti di crisi rischiano di esplodere da un momento all'altro. L'accusa si fa ogni giorno più pressante. C'è chi rimette in discussione le stesse ragioni che nel '56 presiedettero alla nascita del Ministero delle PP.SS. e al loro distacco dalla Confindustria. Pare di assistere ad uno scenario agostano non troppo desueto tra noi come se ci fosse qualcuno che — proprio durante il mese sacro alle ferie per la maggioranza degli italiani — prepara i colpi più pesanti. Mi torna in mente, chissà perché, l'estate in cui fu — con una campagna di stampa — liquidata la posizione italiana nel settore della energia nucleare.

E non può non tornare alla mente anche la storia — tutta italiana — di questo sistema.

Nato durante il fascismo, nel pieno della « grande crisi », con le banche che (allora come oggi) si erano esposte nei confronti dell'industria oltre ogni limite, l'Iri nacque come ospedale, come un luogo di passaggio perché le aziende — rimesse in sesto col denaro pubblico — potessero essere restituite alla iniziativa privata. Ma poi venne la guerra e il fascismo si trovò a compiere proprio per conto dei nostri capitalisti in crisi, una operazione di formale pubblicizzazione. Finita la guerra c'era da rimboccarsi le maniche per la ricostruzione e se è vero che — Ernesto Rossi ne fece argomento delle sue polemiche più acuminate — la tendenza fu ancora una volta quella della « pubblicizzazione delle perdite e delle privatizzazioni dei profitti » è anche vero che tra gli anni 50 e 60 almeno tre grossi problemi furono risolti dalle partecipazioni statali: quello dell'approvvigionamento energetico a basso costo (Mattei: metano, petrolio), quello dell'acciaio a livelli di competitività (Sinigaglia: siderurgia sul mare) e in parte quello dei fertilizzanti.

Contro chi chiedeva in quegli anni che i gruppi polisettoriali integrati tipo Iri fossero divisi in enti di gestione merceologicamente omogenei si rispondeva creando altri enti polisettoriali integrati (Efim e poi Egam) e — forse non del tutto a torto — che la cosa più preziosa dell'Iri era il suo staff dirigente centrale che non valeva la pena di disperdere.

Poi sono arrivati gli anni in cui la crisi si è venuta insinuando nelle midolla del sistema. Scomparso (e ancora non sappiamo bene come) Mattei, la lottizzazione tra le correnti dc si fece selvaggia. Dopo il '64 anche le altre forze del centro sinistra hanno voluto la loro fetta di potere.

Ci sorprende che lo stesso PCI — mí riferisco alle notizie di questi giorni, relative alle nomine alla Rai-Tv ed al Monte dei Paschi di Siena — si sia lasciato invischiare in questa logica che è il contrario esatto di quanto da anni i comunisti vanno coerentemente sostenendo. La tempestiva e severa autocritica per *l'incidente,* fatta dalle colonne dell'*Unità,* acquisterà particolare significazione solo se ad essa seguiranno i fatti.

Lenta, fatale, inarrestabile la degradazione della qualificazione professionale negli alti livelli dirigenziali; le tessere di partito fanno aggio sulla professionalità. Al senso della responsabilità verso l'azienda e il suo bilancio si sostituisce l'acquiescenza nei confronti di chi ha il potere di nomina. Lo stesso Petrilli che pure aveva teorizzato con successo la formula italiana di una serie di grandi holding a capitale pubblico operanti sul libero mercato, come strumento della volontà dello Stato per correggere le distorsioni e gli squilibri sociali che il capitalismo e la sola legge del profitto portano con sè, non ha avvertito in tempo che — anche per lui — era venuta l'ora di andarsene.

Adesso siamo alla fuga e alla rivolta.

Bisaglia

Più pericolosa la prima anche perché con Egidi (un uomo vivo) che se ne va dall'Agip e le ombre di vecchi personaggi che tornano a Foro Bonaparte l'impressione generale che si ricava è veramente desolante.

La rivolta potrebbe essere il segno, se non sceglierà la via della corporazione, di una vitalità ancora residua di una serie di energie che si sono venute accumulando al di là delle scelte lottizzanti dei partiti. Ma perché la rivolta non si chiuda nel ghetto della corporazione è necessario smetterla con le lottizzazioni, andare a scelte nuove e coraggiose tra gli uomini che — nel sistema — ci sono e sanno il loro mestiere.

« Il dovere di fallire »: ha detto il Ministro delle PP.SS. che porta — anche lui — sulle sue spalle pesanti responsabilità. C'è da ricordare che la parola « fallimento » anche per le aziende a PP.SS. è stata pronunciata per la prima volta a sinistra a proposito degli scioperi di « Aquila selvaggia ». Ma dall'ammettere il fallimento, dal ritenerlo in alcuni casi necessario, al compiacersi che finalmente le Partecipazioni statali siano travolte da una bella catena di fallimenti, ci corre. Il fallimento (quando non è bancarotta fraudolenta) può servire a responsabilizzare chi si è lasciato deresponsabilizzare dai partiti, può far pagare ai creditori (e cioè alle banche) il prezzo della loro leggerezza o acquiescenza di fronte al potere clientelare; ma il fallimento non risolve il problema del mantenimento e del necessario allargamento della nostra base produttiva e crea il problema che troppi soloni (a 50 milioni di stipendio) ritengono di scarso rilievo come l'occupazione per alcune migliaia di dipendenti.

Dicevo delle ripercussioni che tutto questo può avere sui settori apparentemente lontani dalla politica.

Penso alla linea guida di una economia mista (pubblica e privata) che resta nel mercato (europeo) e a quel che accadrà nel caso di un crollo o di una drastica riduzione del peso delle Partecipazioni statali; penso a quale nuovo concetto di pianificazione dovremo riferirci nel caso venisse in buona parte meno quel potente mezzo di intervento che le partecipazioni rappresentano.

Ma penso anche a problemi culturali. Non escludo che la mia sia una illusione ottica dovuta al punto di osservazione in cui mi sono trovato a lavorare in questi anni: sono tuttavia convinto che tanta parte della migliore cultura italiana del dopoguerra (dico della cultura in genere, da quella umanistica a quella scientifica) sia nata dall'alveo di un marxismo che rinnovava l'approccio delle masse e degli intellettuali con i problemi reali del paese e supporto di una serie di gruppi dirigenti che vivevano la vita della industria ma non con la prospettiva esclusiva ed alienante del solo profitto. Non a caso tra i migliori di loro e la sinistra anche nei tempi bui della guerra fredda e del muro contro muro, il dialogo non si è mai interrotto.

Ora il rischio è che nelle crepe che si vanno così profondamente aprendo e che lasciano trasparire il fondo populistico-cattolico-lottizzante della realtà del sistema, trovi il varco per passare una nuova cultura individualistico-efficientistica di stampo anglosassone che arriverebbe da noi con un secolo di ritardo.

Di ben altro abbiamo bisogno anche se l'efficienza, cioè la capacità di traduzione in pratica e di trasferimento corretto dei nostri progetti nella realtà, resta l'unità di misura per valutare ogni nostra decisione. ■

Partecipazioni statali: il grande esodo

di Angelo Romanò

● Glisenti lascia la RAI e torna alla Rinascente; Egidi lascia l'ENI e va alla FIAT. Nel frattempo, si nomina Medici presidente della Montedison; e, come successore di Egidi, qualcuno non ha esitato a proporre Niutta. Sono episodi collegati, momenti della nostra realtà schizoide che, facendo convivere gli opposti, si consuma nelle sue contraddizioni. All'interno di questa cornice, resta il fatto che i quadri dell'industria privata si arricchiscono, mentre si degrada, nell'esercizio ormai quasi incredibile del potere spartitorio, la qualità dei responsabili dell'industria pubblica. È in corso un processo, politicamente grave, in fondo al quale si intravede un preoccupante cambiamento di ruoli. L'intreccio tra potere politico e imprese ha soffocato un sistema economico, quello delle Partecipazioni Statali, che pure aveva avuto un ruolo primario nella promozione dello sviluppo italiano. La confusione tra finalità economiche e finalità « altre » (clientelari, assistenziali, elettorali e così via) è stata sistematicamente perseguita e imposta, in questa area, da una classe dirigente politica priva di moralità ma anche di cultura industriale, quindi al tempo stesso disonesta e miope, la quale si è assicurata la complicità di dirigenti che essa stessa sceglieva a questo preciso scopo. La cultura industriale è la cultura del mondo moderno e sviluppato: attinge le sue regole alla razionalità laica della scienza, coordina al suo interno tecnologia e discipline umane, ricerca continuamente le combinazioni più efficienti e semplici di fattori in giuoco. Il suo feed-back è oggettivo e a suo modo spietato; se i risultati previsti non si realizzano si sparisce. Al contrario, la logica imposta dai politici era quella della sopravvivenza ad ogni costo. Nel corso degli anni e dei decenni, un conflitto profondo, e sia pure puntigliosamente rimosso, tra queste opposte logiche e opposte culture, ha operato all'interno delle aziende e sul loro personale una vera e propria devastazione del patrimonio di competenze e di motivazioni: che pure era ingente. Quando le sfide del mercato del lavoro, la crisi delle materie prime, la crisi del petrolio hanno rimescolato le carte e irrigidito le regole del giuoco, le Partecipazioni Statali, chiamate a reagire, hanno rivelato di non avere né riflessi né energia. Sono andate al tappeto. È un momento di verità: qualcuno (scoprendo forse meccanismi del suo inconscio) pensa e dice che è la fine. Ma potrebbe, allo stesso modo, essere un inizio. Molto dipende da quel che si desidera che sia. Gli interessi che spingono a preferire che sia una fine ci sono, sono potenti, non si può escludere neppure che abbiano già esercitato la loro influenza in questo senso, prima, durante e ora; ma la funzione delle Partecipazioni Statali nel nostro sistema economico è tuttora troppo importante per immaginare che se ne possa fare a meno.

L'involuzione del « modello » pubblico

Il fatto che alcuni tra i più apprezzati e agguerriti dirigenti abbandonino le imprese pubbliche per arricchire i quadri dell'industria privata merita perciò una riflessione seria. Bisogna vincere la tentazione (che pure è avvertibile) di chiudere rapidamente il caso, come a dire: è tutto chiaro, non c'è più niente da fare, oppure, come fa il ministro, fingere di credere che sbagliamo, e dirlo con sicurezza. Episodi come quelli di Glisenti e di Egidi non si esauriscono neppure nelle motivazioni personali, anche se possiamo facilmente immaginare il peso delle pressioni psicologiche, e l'acutezza dei conflitti, che inducono persone formatesi durante una vita non solo in un ruolo professionale, ma in una filosofia, a lasciare il campo per trasferirsi altrove. Rimandono a motivazioni di fondo. Mi pare allora che si debba meditare su due punti. L'industria privata dimostra, nel suo modo di reagire, di possedere una riserva dinamica, una prontezza di iniziativa, una capacità di leadership che le consentono non soltanto di fronteggiare, ma di utilizzare gli elementi stessi della crisi, immagazzina esperienze per riorganizzarsi e rinnovarsi. In sostanza, sia pure attraversando periodi di depressione (memorabile quello degli anni cinquanta), non ha mai messo in discussione i principi del modello capitalistico; e rispettandone le leggi ne riceve in cambio la solidarietà. Questa fedeltà di fondo al sistema spiega perché anche nella congiuntura sfavorevole non vadano perdute del tutto una certa fermezza e una basilare identità culturale. Diciamo questo pur sapendo bene che il capitalismo italiano non è mai stato un grande capitalismo, e che ha sfruttato quanto ha potuto sovvenzioni e protezioni.

Nel modello dell'economia a partecipazione statale c'era viceversa una potenzialità di innovazione che poteva, evolvendosi, esprimere qualcosa di alternativo. Così, nei fatti, non è stato. È stato il contrario: quella potenzialità si è contratta su se stessa, da un certo punto in poi; invece di creare ricchezza a beneficio della collettività, il sistema si è messo a consumare la ricchezza della collettività; e invece che per innescare un processo di sviluppo guidato e controllato da una direzione politica ma anche autonomamente creativo, il capitale pubblico è stato utilizzato per costruire un mastodontico apparato corporativo, che a questo punto si nutre di debiti e ha per unico, e ormai esplicito, fine il proprio mantenimento. Se c'è stato, o no, un momento in cui il di-

lemma è stato reale, se cioè c'è stato qualcosa di simile alla formazione di una decisione politica per scioglierlo in un senso anziché nell'altro, questo potrebbe fornire argomento di analisi storica. Pare certo comunque che l'involuzione del modello verso la degenerazione corporativa, la sua regressione verso matrici culturali preindustriali, è stata omogenea a una concezione dello Stato e a un modo di gestire il potere; è stata altresì omogenea al concreto interesse di soffocare una virtuale alternativa e di mettere fuori giuoco un elemento di pericolosa competizione.

Se queste ipotesi sono in qualche misura realistiche, allora nell'attuale collasso delle Partecipazioni Statali è lecito vedere la chiusura di un ciclo, ma niente di più. Quando si è toccato il fondo, di solito si risale. La funzione del capitale pubblico nell'economia è tutt'altro che esaurita. Certo, bisogna riportare il sistema ad un livello di razionalità politica e operativa che sembra, nelle condizioni attuali, irragiungibile e irrecuperabile; bisogna restituirgli motivazioni fondamentali e un'identità che ha perduto. Ma questo, per quanto difficile e penoso, è ciò che va fatto. È necessario ristrutturare radicalmente l'insieme dei rapporti tra potere politico, finanziarie e imprese; operare un drastico, e anche impietoso, ma igienico, ricambio del management; ridefinire le strategie; rivalorizzare la professionalità, al di sopra di tutti i luoghi comuni del qualunquismo politico e del qualunquismo tecnocratico; compiere, in una parola, un salto di cultura.

Che tutte queste cose costituissero un indispensabile preliminare si sapeva anche prima; non si potevano però fare. Ma oggi siamo in una fase politica nuova; e che è nuova si dovrebbe vedere anche da qui.

A. R.

« grandi gruppi », riconversione, mezzogiorno, partecipazioni statali

Nuovo banco di prova per il sindacato

di Gianfranco Bianchi

● L'intesa raggiunta nei primi giorni dello scorso luglio fra i sindacati e la direzione della Olivetti, seguita una decina di giorni dopo dall'accordo con la direzione della Fiat, ha tolto le vertenze dei grandi gruppi che dall'inizio di quest'anno opponevano le organizzazioni dei lavoratori alle maggiori concentrazioni industriali italiane, dallo stato di ibernazione in cui erano venute a trovarsi. Le vicende di queste vertenze, tutt'altro che concluse, segnano un capitolo importante nella storia non solo sindacale del nostro paese. In quest'anno 1977 esse rappresentano l'unico strumento di intervento del sindacato — con tutto ciò che questo sottintende di movimento di massa, di alleanze sociali e politiche — nel processo di riconversione e di ristrutturazione produttiva che si sta svolgendo in Italia; un processo che non può essere considerato esclusivamente italiano se non si vuole non solo peccare di provincialismo, ma guardare ad esso con una ottica sbagliata, priva della capacità di capirne la portata e i collegamenti internazionali. Difatti esso coinvolge l'intera economia capitalistica mondiale e la « provincia Italia » né rimane influenzata a tal punto da dover misurare i propri passi sul cammino dei paesi guida.

Se si considerano le cose da questo punto di vista, risulta con chiarezza l'importanza delle vertenze nei grandi gruppi poiché suscitate nel punto più delicato del processo di riconversione. Di conseguenza si comprende anche il perché abbiano incontrato difficoltà enormi prima di aprire varchi nella compatta difesa del padronato. Non solo, risulta evidente anche come il solo sindacato, per quanto forte, agguerrito, capace di mettere in campo una forza d'urto che non appare per nulla intaccata da anni di crisi, non basti ad assicurare un esito economico e politico stabile alle vertenze stesse, cioè duraturo nel tempo e con effetti che si riverberano sull'intero assetto economico e produttivo del paese e non solo sulla condizione immediata degli operai occupati o da occupare, anche laddove, come alla Fiat, gli accordi hanno segnato considerevoli impegni di investimento al Sud. Difatti, i 5.000 nuovi posti di lavoro che la Fiat si è impegnata ad aprire nel Mezzogiorno, saranno garantiti non solo dalla vigilanza sindacale e dalla volontà di rispettare gli impegni da parte dell'azienda, ma dalla assunzione di responsabilità da parte di una direzione programmata dell'economia, capace di far leva sulle conquiste sindacali in tema di investimenti. In questo modo, la politica di sviluppo potrà contare sulla indispensabile partecipazione e consenso di ampie forze sociali e produrre effetti che vanno oltre il già considerevole risultato sindacale raggiunto dalle vertenze.

Si tratta, certamente, di un obiettivo di per sé tutt'altro che automatico, naturale, da raggiungere. Dal modo con cui stanno mettendosi le cose anche per il sindacato, l'impressione è che lo scontro di classe fra interessi, culture e aggregazioni sociali diverse si stia spostando ad un livello più alto, per usare una comoda espressione corrente. Comunque sia, è innegabile che sta raggiungendo un terreno diverso da quello precedente e già questo è assai indicativo per una forza sociale come il sindacato immersa totalmente in una attualità addirittura pressante, dalla quale non può affatto prescindere. Il paese sta uscendo dalla fase di stallo che contrassegnò il periodo del dopo 20 giugno, quando pareva che nessuno avesse la forza di tradurre quel voto in un suggerimento politico per imboccare soluzioni nuove.

La conclusione di alcune delle vertenze dei grandi gruppi giunge

« grandi gruppi »,
riconversione,
mezzogiorno,
partecipazioni statali

dunque mentre la realtà politica italiana si è rimessa in movimento.

Sia per i risultati raggiunti, che per la nuova situazione del paese, il sindacato si trova a dover fare i conti con una sua raddoppiata responsabilità in quanto forza sociale interessata al cambiamento. Le stesse vertenze difatti aumentano il suo coinvolgimento nei processi di riconversione dell'economia, essendosi egli battuto perché passassero certi investimenti piuttosto che altri, certa organizzazione del lavoro piuttosto che un'altra. Si tratta di un coinvolgimento la cui misura è difficile da stabilire e che comunque si esprime in modo diverso dal passato, quando si verificava solo al negativo, nel senso che tendeva ad impedire al padronato e alle forze politiche dominanti, di proseguire sulla strada per essi tradizionale, di una espansione basata sulla completa emarginazione del lavoro salariato.

Il coinvolgimento in positivo nei processi di riconversione può essere datato con le vertenze dei grandi gruppi del 1973. Fu in quella occasione che il sindacato si pose come soggetto attivo dell'economia, strappando impegni di investimento nel Mezzogiorno assai considerevoli. Quelle vertenze, anche se nate nelle Federazioni di categoria, soprattutto nella neonata Federazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici, erano figlie della strategia delle riforme decisa dal sindacato ancora nel pieno dell'«autunno caldo» (lo sciopero generale per la casa è del novembre 1969) come tentativo di dare alle lotte contrattuali che esplodevano nelle fabbriche un supporto politico più generale, non solo perché trovassero uno sbocco esterno, nel paese, ma anche la solidarietà di strati sociali diversi.

Fu, quella, una partenza viziata da una sorta di neocorporativismo, del resto inevitabile in un sindacato dalle origini « naturalmente » corporative e per il quale anche la battaglia per le riforme non poteva non apparire, almeno in un primo momento, che la proiezione di una strategia contrattuale. In seguito questa posizione venne modificandosi, grazie ad una esperienza dimostratasi ben più dura e insidiosa del previsto, di un processo di unità organica delle stesse forze sindacali meno idilliaco di quanto poterono far pensare alcuni traguardi raggiunti d'impeto agli inizi degli anni Settanta e di una crisi economica di dimensioni mondiali.

Le Federazioni sindacali dell'industria se ne resero conto per prime e tentarono di superare i limiti di quella strategia muovendosi anche polemicamente nei confronti delle Confederazioni, affrontando d'impeto la « controparte » industriale, abbinando ai rinnovi dei contratti integrativi le richieste di investimenti nel Mezzogiorno e facendo leva sulla nuova democrazia di base dei Consigli di fabbrica come strumento per far saltare la inevitabile resistenza padronale. Così nacquero le vertenze del 1973. I risultati vennero, ma con essi anche nuovi problemi.

Le decine di migliaia di nuovi posti di lavoro strappati dalle maggiori categorie dell'industria — metalmeccanici, chimici, alimentaristi — per il Mezzogiorno, non furono la pura e semplice proiezione esterna alla fabbrica della difesa della condizione degli operai occupati, bensì il segno di una qualità nuova della strategia sindacale volta a ridisegnare una espansione industriale che uscisse dai canoni tradizionali della borghesia imprenditoriale italiana, sia per quanto riguarda il concetto di produttività e di redditività di un investimento, sia per quanto riguarda la concezione storica del Mezzogiorno, considerato da quella stessa borghesia una appendice agraria e depressa del paese dal quale attingere mano d'opera a buon mercato. Tuttavia rimasero impegni scritti sulla carta.

Il sindacato peccò di illuminismo se così possiamo chiamarlo, essendo rimasto in bilico tra la convinzione di una propria autosufficienza e la incapacità di suscitare proprio nel Meridione, il destinatario di quella lotta, le spinte di massa necessaria a sostenerla e renderla credibile. Anche all'interno delle Confederazioni, quelle vertenze suscitarono non poche incomprensioni e contrasti, riscontrabili anche nei partiti di sinistra, in quegli anni collocati diversamente rispetto al governo. In più, la crisi petrolifera del 1973 offrì l'alibi decisivo agli stessi gruppi industriali che quegli accordi sottoscrissero per eluderli e il movimento operaio nel suo complesso non riuscì a coalizzarsi su una linea comune affinché producessero gli effetti sperati.

Quattro anni dopo, le vertenze dei grandi gruppi si ripresentano, segno che esse hanno all'interno del sindacato una loro effettiva vitalità, e stavolta con ben altre valenze politiche, in teoria tutte favorevoli al sindacato tranne una e cioè l'acutizzarsi della crisi che ha ridotto le capacità e le possibilità di investimento nel Mezzogiorno delle aziende aumentando le responsabilità dell'intervento programmato pubblico. Gli impegni fino ad ora sottoscritti e ai quali abbiamo accennato all'inizio, non peccano di quell'illuminismo che si diceva prima. Lo stesso sindacato, e lo si è visto nei recenti congressi confederali, ha guardato dentro se stesso con spirito autocritico, ponendo il quesito dei propri insuccessi nella lotta per il cambiamento della società come un dato anche autocritico, giungendo ad approdi di indubbio valore sul terreno della ricerca della propria autonomia politica e culturale fuori dai vecchi schemi e dai comodi tabù, secondo i quali l'autonomia era uguale ad indifferenza verso i pro-

Tano D'Amico

Torino: davanti ai cancelli di Mirafiori

cessi e le forze politiche. Negli ultimi mesi, inoltre, ha messo in campo una sofferta capacità di manovra, essendo stato costretto a superare lo scoglio del costo del lavoro e a respingere gli attacchi alla contrattazione aziendale. Ha potuto usare uno strumento nuovo rispetto alle vertenze del 1973, cioè la cosiddetta prima parte dei contratti dell'industria e dell'agricoltura sui diritti di informazione, dai quali il sindacato mostra di voler partire per costruire una sua teoria di « democrazia economica » fuori dai modelli di importazione quali l'autogestione o la cogestione. Infine, ha fatto tesoro della amara conclusione delle stesse vertenze del 1973 e soppesato la scarsa produttività del contrattualismo applicato a vertenze generali che coinvolgono non solo il padronato, ma tutti i complicati meccanismi di uno Stato ricolmo di contraddizioni, di cose vecchie e nuove malamente intrecciatesi.

Siamo tuttavia in una fase in cui il salto di qualità si sta tuttora compiendo. Il sindacato si trova nell'occhio del ciclone della riconversione produttiva dalla quale dipende il futuro assetto economico del paese. E vi si trova non *naturalmente* come qualcuno tende a credere ma per sua volontà e autonoma scelta. Avrebbe potuto imboccare un'altra strada, quella sì *naturale,* della sola difesa dei lavoratori occupati, senza battersi per la prima parte dei contratti, l'occupazione e senza porre al centro delle vertenze gli investimenti nel Mezzogiorno. Si è mosso invece in modo diverso e questa scelta, indipendentemente dai risultati che riuscirà ad ottenere, implica un aumento della sua responsabilità nei confronti di se stesso e dei lavoratori che rappresenta, poiché deve dimostrare una coerenza sempre più concreta fra le rivendicazioni sull'uso delle risorse e gli obiettivi generali che si è dato, senza mortificare il suo potere primigenio costituito dalla organizzazione in fabbrica e della democrazia di base che essa ha espresso. Tutto questo comporta per il sindacato una capacità di elaborazione culturale e politica nuova, la ricerca e la lotta su posizioni nuove di una difesa elastica della occupazione e della mobilità della mano d'opera, degli interventi nel Mezzogiorno, del suo rapporto con le zone sociali tagliate fuori dai processi produttivi come i giovani e le donne, superando i limiti della vecchia e gloriosa scuola sindacale, il più evidente dei quali è stato quello di promuovere eroiche difese dell'esistente senza interrogarsi molto su ciò che stava avvenendo, perché attribuito solo e soprattutto ad una causa, del resto vera ma non esclusiva, e cioè l'incapacità di governare della classe dominante.

Il nuovo banco di prova che attende i sindacati a scadenza ravvicinata sarà la crisi delle imprese a

« grandi gruppi », riconversione, mezzogiorno, partecipazioni statali

partecipazione statale. Non è un caso che tutte le vertenze dei grandi gruppi finora concluse riguardano solo le industrie private. Con le aziende di Stato non è stato possibile per il sindacato stabilire nemmeno una procedura di trattativa. L'arroganza con cui l'Intersind — l'organizzazione sindacale delle aziende pubbliche — ha respinto ogni approccio accettabile con il sindacato, testimonia non tanto la volontà di ricercare lo scontro frontale da parte dei dirigenti pubblici per negare una linea alternativa alla loro, quanto la volontà di usare l'inasprimento della lotta sindacale come mezzo di pressione sulle clientele politiche che hanno finora sorretto tutto il sistema delle partecipazioni statali per far sì che le inevitabili ristrutturazioni alle quali andrà incontro non travolgano gli attuali gruppi di potere. L'assenza di ogni programmazione nei settori dominati dalle imprese pubbliche, la lotta non più tanto sotterranea fra i potentati soprattutto democristiani, veri puntelli della politica delle imprese pubbliche, l'indebitamento crescente, hanno reso vulnerabili tutte le aziende, nessuna esclusa, minacciando di aprire varchi entro i quali possono passare piani di riprivatizzazione dei rami migliori.

Questo delle imprese a partecipazione statale è diventato perciò il punto cardine della intera struttura industriale italiana, non solo per le sue dimensioni ma anche per la sua qualità e i riflessi che esso avrà sulla economia del paese. Il Direttivo della Cgil del 15 luglio scorso lo ha sottolineato. Nella relazione del segretario generale aggiunto Agostino Marianetti si afferma difatti che la questione delle partecipazioni statali richiede « una capacità di iniziativa del governo finora assente, sia ricostituendo le condizioni per una gestione ordinata degli enti e delle aziende superando il marasma a cui la vecchia logica di potere ha condotto la situazione, sia determinando le indicazioni di programmazione settoriale, di individuazione e di finalizzazione delle risorse occorrenti ». Per la Cgil, questa delle partecipazioni statali è una « delle questioni sulle quali verificare il senso politico generale dell'intesa realizzata » dai partiti, poiché coinvolge « un nuovo modo di governare e una nuova gestione del potere e concerne uno degli aspetti più inquietanti tra i fattori di crisi strutturali esistenti ».

Per i sindacati si tratta di un nodo decisivo. Sulla base di queste considerazioni, si può capire dunque perché la segreteria della Federazione sindacale unitaria nella sua prima riunione dopo i congressi, tenuta verso la fine dello scorso luglio ,abbia messo in testa alle richieste proprio le partecipazioni statali sulle quali intende discutere a fondo con il governo ed aprire un fronte di lotta. L'incontro è stato fissato entro il 10 settembre. Ma è chiaro che il sindacato non può affrontare questo tema in piena autonomia, affiancandosi così con tutto il suo peso e prestigio alle forze politiche democratiche, se non avanza anche sul terreno della elaborazione di una propria linea strategica, mostrando una capacità di proposta che riesca a liberare dalla subordinazione al potere politico ed economico fin qui imperante, i quadri tecnici e amministrativi delle grandi aziende, sia pubbliche che private, formatisi in questi anni, sempre più coscienti non solo dei limiti ma anche degli errori ai quali porta un sistema di conduzione politica e industriale fin qui seguito, privo cioè di una programmazione delle necessità e dell'uso delle risorse e rispondente solo agli interessi delle grandi coalizioni clientelari e di potere.

G. B.

la giungla delle retribuzioni

Tarzan anche alla Banca d'Italia

di Bruno Manfellotto

● Le proteste, in quest'Italia di categorie, sono scoppiate prima ancora che quelle mille pagine e passa divenissero ufficiali. Sono insorti i bancari, poi quelli delle compagnie d'assicurazione, infine i dipendenti delle imprese pubbliche. Quest'estate sembra caratterizzata, oltre che dall'accordo a sei e dalla sempre più grave crisi dell'industria pubblica, dalle tabelle che i giornali non si stancano di pubblicare, giorno dopo giorno. Si parla, naturalmente, di « giungla delle retribuzioni » e del documento redatto dopo un anno di lavoro dalla commissione parlamentare d'indagine. Si dice spesso dei libri che contano: « Dovrebbero distribuirlo nelle scuole ». Non sembri, questa, richiesta peregrina: emerge molto chiaramente dalla lettura del voluminoso dossier che la « giungla » non sarà facilmente disboscabile in forza di legge; occorre innanzitutto un rapporto diverso tra le parti sociali e una loro maggiore responsabilizzazione; e il primo passo di questo processo è la presa di coscienza del fenomeno e del problema da parte dell'opinione pubblica.

La fotografia del paese che da quelle pagine emerge è ben impietosa. E non ci riferiamo qui soltanto a cifre e tabelle, alle sperequazioni, alle cose curiose (l'indennità di moglie, il contributo locazione, il premio fedeltà) ma al dato di fondo dell'intera indagine. Leggiamo: « Rilevanti fenomeni di differenza dei trattamenti economici e normativi fra i diversi settori produttivi ed anche, sebbene in minor misura, fra le aziende operanti in uno stesso settore; scarso collegamento fra i livelli retributivi e il grado di efficienza, di produttività e di redditività, specie nel settore pubblico; forte diversità dei modi di formazione dei trattamenti retributivi e delle condizioni di lavoro per le varie categorie di lavoratori dipendenti; estrema difficoltà del

controllo e del coordinamento retributivo da parte di qualsiasi autorità; scarsa « trasparenza » della struttura retributiva; livelli eccessivamente alti di alcune retribuzioni, non giustificate dalle leggi di mercato e in contrasto con la situazione del paese ».

Le conclusioni tratte dal lavoro parlamentare, dunque, sottolineano innanzitutto che la « giungla retributiva » non è esclusivamente figlia di privilegi e favoritismi. Probabilmente quest'osservazione sarebbe stata possibile una decina d'anni fa, prima cioè che le lotte sindacali dell'autunno caldo facessero piazza pulita di una « giungla » fatta apposta per premiare soltanto alcune ben identificate categorie di serie A. Tanto è vero che i deputati notano come sperequazioni abnormi esistano all'interno di aziende dello stesso settore o addirittura all'interno stesso delle aziende (un altro caso illuminante è quello del commesso dell'Isveimer che guadagna più del doppio del suo collega della Banca di Novara: stessa categoria, stesso settore, retribuzione sostanzialmente diversa).

La « giungla '77 » ha un marchio diverso: con il tempo si sono formati meccanismi tali, approvati istituti contrattuali così particolari da spezzare totalmente il rapporto tra valore professionale e retribuzione, tra capacità produttiva e busta-paga. Il divario è più marcato nei settori pubblici che nell'industria e nell'agricoltura dove, spesso, i livelli retributivi sono più alti ma dove è meno rigogliosa la « giunglia ». E' dunque il clientelismo la matrice del fenomeno? Chi attende una risposta dalle mille pagine del dossier parlamentare resterà deluso. La scelta effettuata (e dettata dal mandato di legge) è quella di dare della realtà sociale italiana un'immagine reale precisa. Sarebbe comunque riduttivo addossare solo alla « politica dei clientes » la colpa dei guasti retribuitivi nei quali ci muoviamo. Dalla fotografia degli stipendi degli italiani risulta piuttosto che si è dato alimento alla giungla in quei settori dove, dinanzi alla controparte sindacale, sono state dimenticate responsabilità amministrativa e criteri di economicità (si guardino le buste-paga dei giornalisti di alcuni quotidiani di grande tradizione e colossale deficit) o in quelle aziende dove si sono rafforzate negli anni posizioni di rendita (banche e compagnie d'assicurazione difficilmente hanno negato ai propri dipendenti miglioramenti economici e privilegi contrattuali).

Liberi dai limiti imposti dalla contrattazione collettiva, anziende e enti pubblici hanno lasciato formare e crescere istituti abnormi, indicizzati al costo della vita (e tra i colpevoli c'è anche la rigorosissima Banca d'Italia) che generano, a loro volta, altri meccanismi infernali. In alcuni istituti di credito, i dirigenti di massimo livello hanno visto crescere la loro retribuzione annua — tra il '75 e il '76 — di 17 o addirittura di 23 milioni. In molti casi il Parlamento, escluso durante tutto l'iter della trattativa, è stato chiamato a trasformare in legge decisioni già prese. Non a caso nelle sue « conclusioni » la commissione parlamentare d'indagine invita il governo a trattare con i sindacati dei dipendenti pubblici di questa o quella amministrazione soltanto dopo aver ricevuto dal Parlamento precise indicazioni sui limiti entro i quali deve essere contenuto il rinnovo contrattuale o la concessione di un qualsiasi beneficio economico o normativo.

C'è dunque un pressante invito al governo e al Parlamento, ma anche un primo appello al movimento sindacale. Si legge nel capitolo conclusivo dell'indagine: « E' necessaria l'adesione e la cooperazione delle associazioni sindacali. In altri casi è auspicabile l'iniziativa autonoma di chi ha la titolarità dei poteri negoziali non tanto per modificare norme, che mancano, quanto comportamenti e prassi che hanno portato a risultati anormali o contraddittori rispetto agli esiti ipotizzati e desiderati dagli stessi protagonisti. Ciò si è verificato — si legge ancora — per taluni aspetti della contrattazione integrativa che, nella sua attuazione, perde a volte le originarie caratteristiche contribuendo a infirmare il senso e a stravolgere le linee della contrattazione nazionale, con alterazioni in sede aziendale di istituti regolati in sede nazionale, con la creazione oppure la sopravvivenza di istituti di carattere salariale, normativo, previdenziale che contrastano con gli indirizzi contrattuali più generali, e a volte li snaturano ».

I sindacati — conclude il dossier parlamentare — « sono i più interessati a riequilibrare una situazione appesantita da ingiustizie e da posizioni parassitarie, carica di tensioni e di rischi, elemento di freno ad un effettivo miglioramento del mondo del lavoro, soprattutto nelle sue componenti meno favorite e più deboli ».

Il documento della commissione d'indagine, si diceva, non aveva il compito di studiare le origini del « fenomeno giungla retributiva » né di avanzare soluzioni dovendosi limitare a indicare alcuni criteri generali di fondo. Ma certo il suo contributo più rilevante è proprio nella raccolta attenta di una documentazione preziosa e « storica ». Sarà questo volume un elemento dirompente nel dibattito che il movimento sindacale ha già aperto sulla politica retributiva degli ultimi anni. Un segnale e una conferma che anche in questa direzione è necessario muoversi con coraggio. ■

Sbarazziamoci delle «strutture invisibili»

di Italo Moscati

● La Rai-Tv ha un nuovo direttore generale, Pier Antonio Bertè. La crisi, aperta dalle dimissioni di Giuseppe Glisenti, a pochi mesi dalla sua nomina, è stata così superata. Si può, dunque, mettere una pietra sul passato e andare avanti? Molti se lo sono chiesto, e lo chiedono ancora. In effetti, le dimissioni di Glisenti hanno aperto un certo numero di problemi che non si possono liquidare semplicemente con la soddisfazione per la immediata risposta del consiglio di amministrazione, presieduto da Paolo Grassi, alla crisi con la nomina del sostituto. Ne sono una prova gli articoli pubblicati in questi giorni su tutta la stampa. La figura di Bertè non viene messa in discussione. Ma si cerca di analizzare e di capire le motivazioni che l'hanno resa possibile e, cosa più interessante, il contesto in cui si collocano.

Tornano d'attualità le parole di Luca Pavolini contenute in un commento subito dopo le dichiarazioni di Glisenti sulle ragioni del suo gesto. Commento pubblicato dall'*Unità* il 22 giugno scorso. Glisenti aveva lasciato intendere di aver ritenuto inevitabile la consegna del mandato al consiglio di amministrazione, e al presidente, per l'esistenza di interferenze interne ed esterne sulla vita della azienda Rai-Tv, interferenze tali da rendere impossibile una corretta ed efficiente gestione.

Pavolini, per evitare equivoci, speculazioni interessate, sosteneva l'e straneità del partito comunista ai fatti all'origine delle dimissioni. Ed enumerava i reali guasti che hanno condotto l'azienda in uno stato di acute difficoltà, « per cui non c'è dipendente o funzionario della stessa Rai-Tv che non si lamenti »: principalmente, l'atteggiamento di chi vuol perpetuare la vecchia azienda, « fondata, costruita e gestita sulla base dell'incontrastato dominio democristiano con i suoi ben noti metodi clientelari, i suoi arbitrî, le sue faziosità, i suoi sperperi nel fare assunzioni e promozioni, nell'assegnare incarichi e nel distribuire fondi, nel creare posti e uffici inutili, nel dispensare privilegi e gonfiare poteri ». E, per quanto riguarda le interferenze esterne, le pressioni che vengono « dalle forze economiche private, dal governo e dal sottogoverno, da esponenti della gerarchia ecclesiastica, dai partiti, dalle correnti dei partiti, dai notabili dei partiti » ma non dal partito comunista « escluso da ogni posizione di responsabilità e assurdamente discriminato nelle assunzioni ». Pavolini conludeva, però, con una nota positiva, affermando di essere certo che esistono le premesse per uscire in positivo dalla situazione attuale (al di là della sostituzione del direttore dimissionario).

Su questa base, che tuttavia non può essere ristretta ad una pura rivendicazione di mani pulite, trovandosi il partito comunista presente — in misura minoritaria — nel consiglio di amministrazione, ma meno « escluso » che in passato, quale rapporto c'è tra la pronta soluzione della crisi dirigenziale e il malessere generale denunciato non solo dai dipendenti della Rai-Tv? La nomina di Bertè non elimina, di per sè, il malessere che non sfugge e, anzi, è fatto proprio anche dai diversi osservatori fuori dall'azienda. Un conto è prendere una posizione globalmente critica, sia pure molto sfumata, come hanno fatto quei giornali che considerano confermata ogni volta una « colonizzazione » della politica o meglio dei partiti sulla Rai-Tv. Un conto è affrontare le questioni che restano sul piano della attuazione della riforma, e che si acuiscono.

Piero Pratesi proprio su *L'Astrolabio,* nel mazzo di una serie di annotazioni sulla crisi radiotelevisiva (spiccano i contributi di Romanò e di Branca), porta avanti il discorso, come si dice. Indica due possibilità: una Rai-Tv continuamente « gestita » dalla fonte del potere aziendale, « cioè dagli stessi partiti (sicché i suoi vertici sarebbero mediatori fra la tecnica e il potere »); e una Rai-Tv in cui i dirigenti « debbano assumere essi una responsabilità più piena e verace, in base ad una delega, certo revocabile, ma che si esercita in autonomia ». Propendendo per la seconda possibilità, Pratesi si dedica a discutere soprattutto la prima. Rileva che, adottandola, si possono confondere le responsabilità politiche e le responsabilità gestionali, creando equivoci e scavalcando quella « distinzione non sempre facile da cogliere, e comunque concreta e avvertibile, che passa fra l'uso in senso lato propagandistico degli strumenti di comunicazione di massa, e l'uso rivolto a sorreggere e sviluppare la conoscenza, la cultura, il senso civile, l'educazione dell'utente popolare, cioè della massa dei cittadini ».

Ricompare la distinzione tra l'uso « di stato » e quello di « parte » di tali strumenti. Il « caso Glisenti » sarebbe, e forse lo è, l'occasione per domandarci se il « caso » sia stato determinato dalla tendenza a praticare, in definitiva, l'uso « di parte » dato che l'autonomia del direttore dimissionario avrebbe ceduto di fronte alle interferenze interne ed esterne, appunto coacervo di spinte « di parte ». Glisenti non è stato esplicito nel chiarire fino in fondo il perché delle sue dimissioni. Se si è impegnato nel realizzare decisioni di autonomia aziendale, e sarà senz'altro così, almeno dal suo punto di vista; e se si è ritirato perché non riusciva a renderle operative, significa che bisogna salutare ogni speranza di « autonomia »? che lo spirito « di parte » ha schiacciato ormai del tutto l'uso « di stato », cioè « pubblico » della Rai-Tv? Non lo credo. E non lo credono i dipendenti che si sono bat-

tuti per la riforma. Si tratta di respingere l'immagine di una Rai-Tv trasformata in un castello di fantasmi che progettano, e attuano, invisibili congiure. Inoltre, non ci si deve stancare di approfondire, precisandolo, il termine « autonomia ».

Per compiere un vero salto di qualità in questa direzione, come procedere? Ricette, evidentemente, non esistono. Ma si può almeno individuare qualche prospettiva. La prima riguarda il ruolo dei partiti, sia come membri della commissione di vigilanza sulla radiotelevisione, sia come singoli protagonisti della vita politica del Paese. La seconda chiama in causa la funzione che hanno il diritto-dovere di svolgere i dipendenti stessi. Mentre i cosiddetti « utenti » non possono essere considerati come un « contenitore » in cui i partiti e i dipendenti (con relativi dirigenti) versano le loro proposte e le loro polemiche.

Solo di passaggio ricordo la complessità che sta assumendo, grazie alla famosa sentenza della Corte costituzionale sulla illegittimità del monopolio nell'ambito delle trasmissioni locali, e grazie ad un vuoto legislativo sulla materia che comprende anche le emittenti « dall'estero », il mercato della Radio-Tv, con una proliferazione selvaggia di iniziative, assai ardua da ribaltare. La Rai-Tv rappresenta l'iniziativa pubblica nel mercato dilagante senza freni. Ora quando ci saranno le regolamentazioni promesse, saprà diffonderne un volto credibile o lo deturperà senza rimedio? Accanto al castello dei fantasmi, c'è la sagoma alternativa dell'impenetrabile e ottuso tempio alla burocrazia manipolatrice?

I partiti, specie quelli che hanno voluto e difendono la riforma, hanno davanti un obiettivo da raggiungere e non possono permettersi di mancarlo. Consiste nel praticare una politica che non solleciti, fuori e dentro l'azienda, una rigidità di orientamenti e di atti controproducenti. Non mi riferisco alla « lottizzazione », alla « spartizione », alle « clientele ». Sono guasti sempre incombenti; e i segni del già fatto, in questo senso, bruciano ancora. Vorrei sottolineare invece un altro aspetto, solo apparentemente più sottile e « interno » alla Rai-Tv.

Fonte del potere aziendale, i partiti possono spingersi oltre, intervenendo nel vivo della realtà aziendale stessa. Vanno, se sbagliano strada, incontro ad un rischio. È facile che finiscano per intrecciarsi, come strutture più o meno occulte, e comunque « non aziendali », alle deboli strutture che costituiscono la organizzazione interna. Tutti possono credere che la sede del potere effettivo non stia tanto in queste quanto in quelle, più nascoste ma più efficaci, capaci di saltare liberamente nella rete organizzativa, sensibili ad opportunità non strettamente professionali. Accade, di questo passo, che si sentano gratificate le adesioni gregarie alle strutture invisibili perché esse diventano rapide vie di accesso alla sfera del potere aziendale; o, addirittura, perché sembrano autorizzare assurde distinzioni non solo tra chi comanda e chi deve eseguire, ma anche tra chi « deve » e « può » lavorare, e chi no.

I partiti, così facendo, si avviliscono ad essere portatori di forme di collocamento privatizzate, senza valori, permeate soltanto da un frenetico attivismo parassitario, con esiti qualunquistici (se un partito, ovvero una via, non soddisfa, si può sceglierne senza drammi un altro). Le strutture invisibili, intrecciandosi con quelle visibili e deboli, si rendono complici, poi, di chiusure e di controlli pesanti, a causa della dialettica clandestina che innescano. Le discussioni « che contano » avvengono sempre altrove, e allora le preoccupazioni di sapere, uniformarsi, di conoscere dove si deve andare o non si deve andare, seminano censura e autocensura.

Da tutto ciò scaturisce una conseguenza. L'« autonomia » e l'uso « pubblico » della Rai-Tv sono strettamente collegati con la chiarezza di una organizzazione interna, proiettata verso il Paese e verso la moltiplicazione di istanze e di centri d'aggregazione, nella linea di un pluralismo che non si esaurisca nella pluralità dei partiti (secondo le parole di Ingrao nel n. 22 di *Rinascita).* Per farlo, non bisogna mettere certo alla porta la « politica ». Al contrario. Vanno messe alla porta le strutture invisibili che, purtroppo, non sono sempre e solo proiezioni della destra. I dipendenti hanno il diritto-dovere di ottenere una organizzazione, attualmente precaria e piena di trabocchetti, in grado di dare fiato alla volontà partecipativa e, attraverso questa, alla ricerca politica fondata sui compiti istituzionali cui la Rai-Tv deve corrispondere. Una organizzazione precisa è una prima garanzia. Troppo lacunosa appare l'attenzione dei dirigenti a questo problema insoluto. I dirigenti cambiano. Questi e altri contraccolpi si susseguono, facendo versare fiumi d'inchiostro. Il malessere continua. Sarà la volta buona per tagliare il nodo centrale della crisi? ■

AVVISO AI LETTORI

Anche quest'anno, per consentire le ferie ai redattori ed al personale, **L'astrolabio** del 28 agosto non sarà pubblicato. Ci scusiamo con gli amici e con i lettori comunicando loro che il giornale sarà nuovamente in edicola il 14 settembre.

braccio di ferro
sulla 382

Il giorno dopo il decentramento

di Sergio Bruno

● Quale che sia il giudizio su quali forze politiche abbiano « vinto » di più nel braccio di ferro sulla 382, pochi dubbi possono esservi sul fatto che — nel luglio del 1977 — siano state poste molte premesse per un radicale mutamento delle strutture di governo del Paese; in questa direzione lo scioglimento delle mutue è un evento non meno importante della 382.

Ad un potere centrale che si realizzava a livello territoriale mediante i prefetti e le diverse direzioni provinciali di ministeri ed enti settorialmente competenti, dovrebbe venir sostituita (indipendentemente dalla soppressione dell'ente « provincia ») una struttura articolata che vede interagire comuni, comprensori, regioni e Stato, con i livelli di governo inferiori finalmente abilitati a gestire i problemi che si pongono all'interno di una specifica sfera territoriale con una visione di insieme e con una capacità di integrare — a livello di analisi e di intervento — i diversi elementi della politica sociale e, sia pure in misura inferiore, di quella economica.

In questa nuova struttura istituzionale i comuni vengono privilegiati per quanto concerne la gestione e la progettazione degli interventi ma vengono per lo più chiamati ad aggregarsi secondo linee di funzionalità, efficienza e perequazione territoriale. Le regioni, in quest'ottica, delegano a comuni e comprensori la gestione concreta degli interventi attinenti a funzioni delle quali possiedono la titolarietà, e si attribuiscono invece un ruolo di promozione, assistenza tecnica e coordinamento rispetto agli enti territoriali minori, nonché di coordinamento tra questi e il potere centrale.

Il caso dell'assistenza socio-sanitaria

Questa configurazione, che ho appena sommariamente e grossolanamente delineata, deriva solo in parte dal dettato delle leggi dello Stato; il ruolo preminente è stato infatti (e sarà presumibilmente) svolto dalla legislazione regionale, che ha in gran parte anticipato l'attività normativa dello Stato e compensato le sue carenze. Basti infatti pensare alla questione dell'assistenza sanitaria: da un lato abbiamo il decreto di scioglimento degli enti mutualistici, con trasferimento di funzioni agli enti locali, dall'altro una riforma sanitaria di là da venire. L'esistente viene distrutto senza alcuna indicazione sul nuovo.

Mentre non si può del tutto escludere che — una volta tanto — da questo vuoto di indicazioni non possa, a lungo andare, scaturire un risultato positivo grazie all'attivazione di responsabilità ed immaginazione degli enti locali, non si può fare a meno di registrare l'ennesimo caso di « inettitudine riformatrice ».

Bene o male si sa che l'assistenza sanitaria dovrebbe venire gestita dalle unità locali socio-sanitarie; queste dovrebbero, in linea di massima, dipendere dalle circoscrizioni (in aree urbane) e dai consorzi socio-sanitari (in aree extra-urbane). Questi consorzi, a formazione volontaria, dovrebbero, in condizioni ottimali, coincidere territorialmente con i comprensori, definiti a loro volta da leggi regionali. Questo il quadro di riferimento, sostanzialmente uniforme tra le diverse regioni, a parte i diversi criteri che hanno guidato le singole amministrazioni regionali nella definizione delle unità comprensoriali. Ma quale realtà concreta sta dietro tale quadro?

I contendenti

Parlare di caos non è probabilmente esagerato. Per molti versi tutto continua come prima, salvo uno stato di diffidenza ed apprensione che contraddistingue l'atteggiamento degli ex-dipendenti degli enti mutualistici. Non mancano tuttavia i primi incontri promossi dagli enti locali, i primi « giri di tavolo », si esorcizzano complessi di colpa e complessi di frustrazione, si aprono i primi sorrisi ed ammiccamenti ma con riserva. In sostanza lo scontro non c'è stato immediatamente ma l'impressione generale è che esso sia nell'aria; gli eserciti contrapposti si « saggiano » a vicenda, entrambi per il momento in ordine sparso e con estrema prudenza.

Gli enti locali, sfortunatamente, sono in estremo ritardo per quanto concerne la costituzione degli organi consortili (meglio non parlare del processo di responsabilizzazione delle circoscrizioni ma in tali casi supplisce la maggiore esperienza del grande comune); i primi consorzi pilota si stanno costituendo ma sono al momento sguarniti dal lato delle conoscenze dei problemi reali e della capacità amministrativa. A loro vantaggio gioca solamente una maggiore abitudine alla visione di insieme e alla trattativa politica di quanta ne abbiano i dirigenti periferici degli enti mutualistici, unitamente ad un astratto potere di imperio.

Gli « uomini delle mutue e dell'assistenza » trattano da posizioni di forza che provengono loro dalla competenza pratica, dal monopolio di conoscenze tecniche che hanno o si attribuiscono, dall'inerzia burocratica, dalla consapevolezza di essere arbitri della « routine ».

Inutile dire quanto sia per ora incerto l'esito dello scontro.

Gli obiettivi

Finora le competenze dell'assistenza sociale e sanitaria erano minutamente frammentate per materia e per categoria di appartenenza del cittadino assistito: certi lavoratori dipendevano dall'ENPAS, altri dall'INAM, e così via, ma non per tutti i possibili casi in cui si aveva bi-

sogno di assistenza: la categoria del bisogno assistenziale poteva determinare un mutamento dell'ente assistenziale preposto; in ogni caso le prestazioni di un dato ente erano programmaticamente eguali su tutto il territorio nazionale.

Le linee innovative in questo campo tendono da un lato a ricomporre l'attuale stato di « schizofrenia dell'utente », che si vede « ricomposto » come soggetto a fronte del suo diritto ad essere assistito da un unico soggetto pubblico in relazione all'insieme di bisogni tutelati in via di principio dallo Stato assistenziale, dall'altro a restituire ad ambiti territoriali circoscritti il diritto a vedere riconosciute le proprie specificità in tema di priorità e struttura dei bisogni nonché una propria sfera di autonomia decisionale. Occorre infatti riflettere che il carattere egualitario delle prestazioni non garantisce necessariamente eguaglianza nel grado di soddisfazione dei bisogni, se questi sono, come è abituale, differenziati per strati sociali e nel territorio, anche in relazione alle caratteristiche prevalenti dei modi di produzione e della morfologia territoriale.

La ricomposizione delle funzioni assistenziali ed il loro contemporaneo decentramento costituiscono quindi le premesse per una più adeguata soddisfazione dei bisogni meritevoli di assistenza; si tratta tuttavia di condizione necessaria ma non sufficiente.

Gli strumenti

Il governo delle unità sociali e sanitarie deve prima di tutto riuscire ad inventare se stesso; immediatamente dopo deve darsi strumenti nuovi di conoscenza e di intervento.

Perché dico « inventare se stesso »? Perché occorre riconoscere che le funzioni sono state delegate, per il momento, a qualcosa che non esiste; in pratica esistono solo i comuni (e questi non sono privi di una loro capacità amministrativa). Ma a parte il fatto che questa capacità solo in parte riguarda il campo dell'assistenza si è già stabilito a priori che non dovrà preferibilmente essere il comune a gestire le nuove strutture. Fare i consorzi significa allora attivare gli amministratori locali, spingerli a riunirsi, superare le differenze di colore politico, le diffidenze che i piccoli comuni nutrono nei confronti di quelli più grandi — finora favoriti nella distribuzione delle risorse —, rinunciare a legami privilegiati con le vecchie strutture che gestivano i diversi campi dell'assistenza, acquisire nuove capacità tecniche.

Quanto al discorso delle conoscenze esso è essenziale se si intende superare i limiti che avevano segnato le prestazioni assicurate dal vecchio sistema; occorre conoscere in maggiore dettaglio lo stato dei bisogni della popolazione, occorre poter stabilire delle priorità. Va detto immediatamente che il modo con il quale sono attualmente raccolte e rese note le informazioni statistiche da parte dell'ISTAT non si presta ad una buona utilizzazione di tali informazioni ai livelli di disaggregazione territoriale ai quali dovrebbero operare le unità locali, sicché occorre immediatamente un grosso lavoro per la predisposizione di un nuovo sistema informativo e, nel medio periodo, una revisione dei collegamenti tra ISTAT ed enti locali. In ogni caso si dovrà provvedere, come presupposto di qualsiasi azione nel campo della politica sociale, a ricostruire un bilancio delle risorse finanziarie, fisiche, umane e tecniche disponibili, in ciascuna unità, per l'assistenza sociosanitaria; si tratta di una condizione indispensabile per poter ristrutturare l'attuale impiego delle risorse.

È da notare, infatti, che esistono i presupposti per migliorare la qualità dei servizi assistenziali ed estendere la copertura senza dover ricorrere a nuove spese; ciò è dovuto al fatto che molti fattori tecnici necessari per l'erogazione dell'assistenza sono, a causa dell'esistente frammentazione, duplicati e/o con eccesso di capacità; la selettività del diritto all'utenza, inoltre, imponeva un fabbisogno di personale amministrativo che nella nuova struttura dovrebbe essere sostanzialmente inutile.

Si comprende allora immediatamente come la scommessa si giochi quasi tutta sulla questione del personale, sulla possibilità, cioè, di ottenere che questo accetti di essere riconvertito alle nuove diverse esigenze che la struttura riformata propone; se non si riuscirà in questa operazione dovrà necessariamente essere assorbito nuovo personale, con aggravio di spesa e di inefficienza, visto che toccherà, comunque, inventarsi uno pseudo-lavoro per il vecchio personale. Risolvere la questione del personale è compito certamente arduo il cui presupposto è, tuttavia, quello di cominciare, forse per la prima volta in Italia, a concepire i problemi in termini di una politica del personale degna di questo nome; politica del personale significa essere in grado di andare alle trattative con le organizzazioni sindacali con delle proposte serie, in positivo, con delle idee chiare su ciò che si vuol fare. È vero che, specie nel campo del pubblico impiego, le organizzazioni sindacali non sono immuni da miopi difese e da atteggiamenti corporativi; difficilmente tuttavia esse potranno resistere a lungo su questi atteggiamenti a fronte di proposte della controparte che siano chiare, realistiche, profondamente condivise da una cittadinanza bene informata che veda in esse la chiave per ottenere finalmente servizi sociali adeguati. ■

L'uso sbagliato della leva monetaria

di Piero Formica

● Nelle situazioni critiche si invoca la massima aderenza alla realtà. Niente fughe in avanti: bisogna misurarsi sul terreno della politica e degli strumenti al momento operanti. Spesso, però, l'appello a restare con i piedi per terra non va oltre questa affermazione. Poco si aggiunge sui criteri e sui canali pubblici d'informazione della realtà. Come altrettanto carente è l'analisi della formazione delle decisioni, una volta che i fatti siano stati acquisiti dagli organi decisori. Soprattutto gli economisti manifestano scarsa sensibilità a valutare il grado di efficacia delle misure di politica economica dal punto di vista delle loro modalità di attuazione e del modo in cui vengono illustrate alla società civile. Eppure l'efficacia della politica economica convenzionale, oggi prevalentemente impostata sull'utilizzo di strumenti monetari, è direttamente proporzionale al suo impatto psicologico sugli operatori economici, a cominciare dalle famiglie e dalle imprese. Quanto più costoro si sentono estranei alle misure adottate e vi oppongono resistenza, quasi che si trattasse di calamità naturali dalle quali bisogna in qualche modo difendersi, tanto più limitati e perfino controproducenti appaiono i risultati finali.

Riscuote in questi tempi non pochi consensi l'affermazione che la crisi va affrontata con strumenti manovrati tempestivamente al centro del sistema. Di qui il ritorno in auge, dopo un lungo periodo di quarantena, della gestione monetaria dell'economia. I risultati di questa gestione sono fallimentari. Gli squilibri dei pagamenti internazionali persistono e si aggravano; si allargano i divari regionali; sul fronte dell'inflazione, i risultati positivi ottenuti, di intensità moderata e/o temporalmente limitati, hanno un risvolto negativo nella disoccupazione crescente e nel disordine del mercato del lavoro. La quantificazione dei danni prodotti nell'area dei paesi capitalistici industrializzati è presto fatta:

a) Tra il 1973 e il 1976 tre dei maggiori sette paesi industrializzati dell'area occidentale — Francia, Italia e Regno Unito — hanno complessivamente accumulato un disavanzo di bilancia delle partite correnti pari a circa 45 miliardi di dollari che salgono a 50 qualora si tenga conto del disavanzo previsto per l'anno in corso.

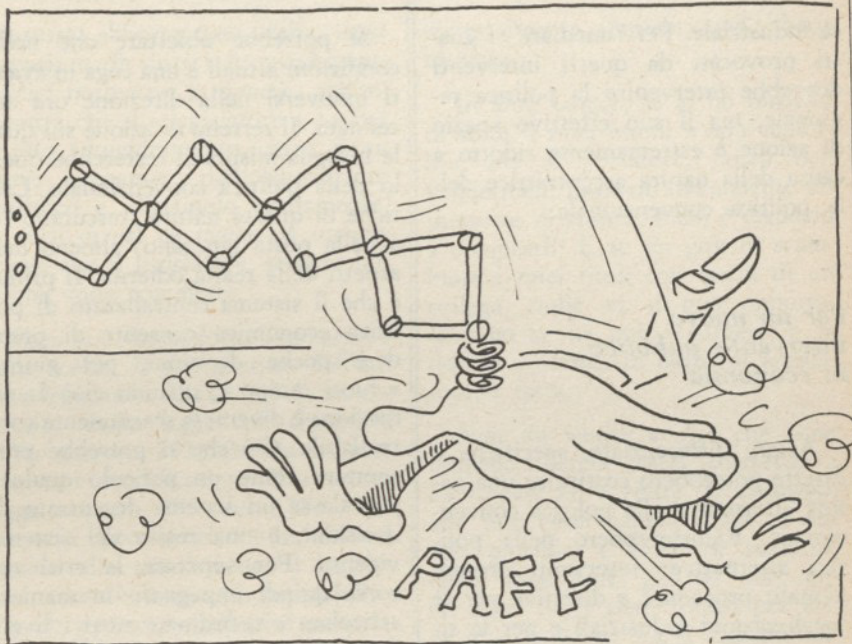
b) Nello stesso arco temporale la disoccupazione ha raggiunto la dimensione di un fenomeno di massa. A parte l'Italia, di cui sono note entità e modalità della disoccupazione, negli Stati Uniti il numero dei disoccupati è cresciuto di 3 milioni circa: da 4,3 nel 1973 a 7,3 milioni di disoccupati nel 1976; in Giappone, di 410 mila: da 670 mila a 1080 mila; in Francia, di 539 mila: da 394 mila a 933 mila; nella Germania Federale, di 786 mila: da 274 mila a 1060 mila; nel Regno Unito, di 659 mila: da 611 mila a 1270 mila. Questi sono i dati forniti dai governi. In alcuni casi, per esempio quello francese, essi sono senz'altro sottostimati; in altri, come nel caso tedesco, non si tiene conto dei lavoratori stranieri che in gran numero hanno abbandonato il paese.

c) I prezzi al consumo, aumentati mediamente del 4% circa tra il 1962 e il 1972 nell'area OCSE, nel 1976 sono saliti dell'8 e 1/2% e di altrettanto avanzeranno nel 1977. Gli stessi grandi paesi OCSE, che nel biennio 1976-'77 ottengono i maggiori successi sul fronte dell'inflazione, accusano aumenti dei prezzi al consumo superiori alla media del decennio considerato: 5,8% (1976) e 6,5% (1977) contro 3,3% (1962-'72) negli Stati Uniti; 4,5% (1976) e 4% (1977) contro 3,2% (1962-'72) nella Germania Federale.

La valvola di sfogo dell'emigrazione

Quanti continuano a sostenere che la gestione monetaria dell'economia sia in grado di fronteggiare le difficoltà di oggi mettono in rilievo i risultati conseguiti dalla Germania Federale, massimo portavoce dell'ortodossia corrente. Ora, se da un lato non possono essere valutati positivamente i forti avanzi dei conti con l'estero accumulati in questi anni dall'economia tedesca: essi, così come i disavanzi cronici, indicano la presenza di disfunzioni strutturali nel meccanismo economico; dall'altro, l'abbassamento della pressione inflazionistica è un risultato temporaneo a cui hanno contribuito svariati fattori solo in parte riconducibili alla politica convenzionale. Cosa dire, ad esempio, di quella efficace valvola di sfogo che è l'immissione e la espulsione, a seconda delle vicende cicliche, di manodopera straniera nel mercato del lavoro tedesco? Più che in termini di successo della politica convenzionale, il « caso Germania » è interessante per far risaltare le differenziazioni di costo della gestione monetaria, a seconda dei paesi che la praticano. Precisamente:

a) L'onere di aggiustamento delle bilance dei pagamenti grava soltanto sui paesi in deficit. I paesi creditori non partecipano al processo di riequilibrio.

b) L'uso della leva monetaria rafforza i paesi che posseggono le strutture organizzative e finanziarie idonee a avvertirne con anticipo i movimenti. Essi sono i primi e principali beneficiari di un indirizzo monetario espansivo su scala internazionale; così come sono in grado di contenere entro margini ristretti i danni arrecati dalle restrizioni monetarie. Ciò significa che si allarga la sfera d'influenza delle imprese

monopolistiche multinazionali e dei grandi consorzi bancari internazionali che di quelle strutture sono la massima espressione.

c) Il mercato del lavoro è soggetto a scosse più intense e subisce un continuo processo di deterioramento nei paesi afflitti da gravi squilibri regionali.

Un rozzo marchingegno economico

Perché allora il governo dell'economia nazionale ed internazionale tende sempre più ad identificarsi con la gestione della moneta? Perché non si rinuncia all'uso indiscriminato e troppo discrezionale della leva monetaria, consentendo alle banche centrali di continuare a svolgere « gli utili compiti che sono loro propri, per scontare titoli di credito, come mutuanti d'ultima istanza e come strumento per sostituire le banconote troppo sporche e troppo logore »?

Un'esauriente risposta a queste domande non può non partire dalla constatazione che la politica della moneta (e del credito) è la risultante dell'articolato processo decisionale che si forma nell'area verso cui convergono i detentori a vario titolo di quella formidabile leva di potere che è il capitale finanziario. E' appunto sotto il profilo politico che va valutato l'impiego dello strumento monetario. Esso dal punto di vista strettamente economico può anche risultare un rozzo marchingegno rispetto ai raffinati aggiustamenti richiesti dal sistema economico contemporaneo. E' certo però che la moneta agisce, efficacemente, da elemento catalizzatore degli interssi dei gruppi di potere che contrastano la partecipazione delle masse lavoratrici e di ampi strati del mondo imprenditoriale ai processi decisionali di formazione e di distribuzione delle risorse.

Per quanto riguarda più da vicino la realtà italiana, gli strumenti della politica economica convenzionale, regolati dalle autorità centrali, sfuggono al controllo dei governi regionali, che incontrano pertanto enormi difficoltà nel momento in cui intendono intervenire sulla struttura dell'attività economica regionale per apportarvi le modifiche necessarie allo sviluppo dei mercati locali e al regolare svolgimento dei rapporti commerciali con l'estero. Il raggiungimento di questi obiettivi si fa pressante nei periodi di crisi; ma proprio allora gli apparati pubblici nazionali rincarano le dosi di impiego della politica convenzionale, volendo ripiegare su se stessi per formare un compatto blocco d'urto contro la crisi. Tale politica diventa cos un motivo di attrito tra i vari livelli di governo dell'economia, e questo naturalmente aggiunge difficoltà a difficoltà. In particolare, le restrizioni monetarie per contenere l'inflazione e le manovre sul tasso di cambio per favorire lo sviluppo delle imprese esportatrici penalizzano le regioni e le aree con fragile struttu-

l'uso sbagliato della leva monetaria

ra industriale. Per rimediare ai guasti provocati da questi interventi dovrebbe intervenire la politica regionale, ma il suo effettivo spazio di azione è estremamente ridotto a causa della natura accentratrice della politica convenzionale.

Per un nuovo intervento pubblico in economia

Azioni differenziate, specifiche e dirette potrebbero costituire una valida alternativa alla politica convenzionale. Rientrerebbero nella politica alternativa: interventi promozionali; procedure e direttive per le localizzazioni industriali e per le situazioni di crisi aziendali; misure specifiche per l'occupazione giovanile e femminile; programmazione dei posti di lavoro su scala territoriale settoriale e professionale; creazione di una rete capillare di informazione socio-economica; programmazione delle correnti di scambio internazionali e dei flussi creditizi; controllo del processo di formazione dei costi e dei prezzi. Questo elenco non è certo esauriente; è però indicativo del carattere della nuova politica economica e dei problemi che essa pone. Questi ultimi, soprattutto di natura politico-amministrativa, limitatamente agli scambi internazionali sono emersi dal recente dibattito sul controllo diretto delle importazioni. In generale, essi investono il ruolo di operatore organico dello Stato in tutte le sue componenti territoriali e settoriali, e riportano l'attenzione sul terreno della programmazione economica. A differenza di quella convenzionale, la nuova politica prospetta quindi la rigenerazione dell'intervento pubblico in economia. Basterebbe questo a consigliare una sua attenta valutazione.

Si potrebbe obiettare che nelle condizioni attuali è una fuga in avanti muoversi nella direzione ora accennata. Il terreno di azione sul quale bisogna misurarsi resterebbe quello della politica convenzionale. Critiche di questa natura trascurano (o a bella posta ignorano) almeno due aspetti della realtà odierna. Il primo è che il sistema centralizzato di politica economica consente di prendere poche decisioni, per giunta « fuori tempo », quando cioè la situazione è diventata scarsamente controllabile. Ciò che si potrebbe prospettare come un pericolo qualora prevalesse un sistema decentrato di decisioni, è una realtà del sistema vigente. Per superare la crisi occorre quindi impegnare in maniera articolata e coordinata tutti i livelli di governo dell'economia. Il secondo aspetto è che la politica comunitaria fa fatica ad avanzare e le istituzioni comunitarie non riescono a rafforzarsi perché, nell'ambito statale, la politica del decentramento e il sistema delle autonomie locali incontrano grossi ostacoli nel comportamento delle autorità centrali. Può anche accadere che nel prossimo futuro il parlamento europeo disponga di nuovi poteri, in conseguenza del privilegio accordato alla politica convenzionale e di un ulteriore accentramento delle competenze all'interno dei singoli paesi membri: il tutto possibilmente coperto dalla vernice democratica delle elezioni dirette. In tal caso, saremmo in presenza di una struttura burocratica, estranea e anche ostile alla grande massa dei lavoratori.

In conclusione, il richiamo alla realtà è giusto. Essa però è molto più complessa di quanto non appaia a prima vista o di quanto vogliono far credere coloro che (e non sono pochi) dietro il manto di un « sano realismo » nascondono disegni politici conservatori o perfino reazionari.

P. F.

Parlamento: «stia alla larga il giureconsulto»

di Antonio Guarino

● *Iuris consultus abesto*, « stia alla larga il giureconsulto », era la formula di scongiuro (o vogliamo dire apotropaica?) con cui i Romani di duemila anni fa si auguravano che le loro negoziazioni giuridiche non dessero luogo a controversie interpretative, quindi a liti giudiziarie, quindi a pareri di giuristi. Tuttavia, proprio per essere sufficientemente sicuri di non dover chiamare i giureconsulti al capezzale dei loro negozi, i Romani si premunivano accortamente, facendosi consigliare dagli stessi, in fase di trattativa e di minutazione, circa le formulazioni da adottare.

Oggi le cose sono sensibilmente cambiate. Tutti ritengono di saperne a sufficienza di diritto, e perciò pochi, ben pochi sono coloro che, prima di compiere il passo, sentono il bisogno di chiedere consigli al giurista. Il « contenzioso » pertanto, diversamente da quello di Roma antica, è vastissimo, e allora l'uomo di legge, sotto le vesti togate di un avvocato, cala immancabile sulla scena: immancabile anche perché, come è ben noto, della difesa tecnica non si può fare mai a meno, salve rare eccezioni, sia nei giudizi civili che nelle cause penali.

La differenza tra le due situazioni storiche non si ferma qui. Ai tempi di Roma, gli esperti di diritto erano richiestissimi anche nella preparazione delle leggi, degli editti, dei senatoconsulti, e insomma di tutta la gamma dei provvedimenti pubblici a carattere normativo. Al giorno d'oggi davvero non direi. Non vi è dubbio che il parlamento sia pieno di avvocati e che ogni ministero od ente che si rispetti abbia il suo bravo ufficio legislativo, zeppo a sua volta di magistrati e di dottori in legge; il dubbio è che questi personaggi, della cui preparazione tecnica ovviamente non si discute, seguano sufficiente-

mente i dettami della loro professione di base o, in altri termini, si ricordino di essere giuristi.

Questo era il punto cui volevo arrivare. Dopo un anno di vita parlamentare sono giunto a chiedermi se nell'ambiente delle camere, dei ministeri e degli enti, non giri, a titolo di parola d'ordine segretissima e vincolante, un *Iuris consultus abesto* molto più esclusivo di quello che, come abbiam visto, usavano i Romani. Tutto deve essere una legge fuorché giuridicamente corretta. Hai un bel dire che non ci vorrebbe molto ad emendarla, hai un bel pregare che ti accolgano questa o quella correzione prima che il mostro giuridico venga alla luce della promulgazione. Macché. Ti rispondono che « il problema è politico », che questo non è il momento delle sottigliezze, che il tempo stringe e i termini stanno per scadere. Oppure non ti rispondono nemmeno.

Se le conseguenze di questo strano modo di procedere si limitassero alle critiche piuttosto aspre che le nostre leggi sogliono determinare in « dottrina », sarebbe poco male: ai professori « *emunctae naris* » che qualificano il legislatore (posso documentarlo) di disinformato, di incolto o di incosciente è facile replicare che le leggi vanno per il concreto e che esse non possono tener conto delle teorie del Windscheid o del Pagenstecher. Il guaio è che le leggi malfatte causano una moltiplicazione incredibile di questioni giudiziarie e che ogni loro formula oscura, ambigua o contorta dà luogo ad innumerevoli citazioni, eccezioni, questioni pregiudiziali, incidenti di procedura, rinvii ed impugnazioni. La ragion prima dell'enorme (e sempre crescente) arretrato giudiziario, di cui parlano ad ogni inizio d'anno i procuratori generali nelle loro relazioni, è nella struttura abborracciata delle leggi vigenti, e di tutti i provvedimenti publici normativi in genere, nell'incuranza che il « legislatore » ha per il loro inquadramento entro il sistema generale dell'ordinamento giuridico e, diciamolo crudamente, in certi errori da matricola universitaria che il legislatore, sempre lui, talune volte commette.

Esempi? Non vi è che l'imbarazzo della scelta. Il più gustoso dell'annata legislativa 1976-77 è forse costituito dalla legge 10 dicembre 1976 numero 797, che ha convertito con modificazioni il decreto-legge numero 699 del 1976. Per sottrarre provvisoriamente danaro liquido alla circolazione, il legislatore, come è ben noto, ha stabilito che gli aumenti retributivi periodici dipendenti da variazioni del costo della vita siano corrisposti ai dipendenti, oltre un certo limite di retribuzione (sei, otto milioni), in buoni del tesoro poliennali « al portatore », ma ha voluto ad ogni costo aggiungere che questi buoni devono essere « non cedibili » sino alla scadenza. In esecuzione di questo principio, un successivo e minuziosissimo decreto ministeriale 22 aprile 1977 ha stabilito che sui titoli « dovrà risultare a caratteri cubitali la leggenda *non cedibile* » ed ha disposto che i titoli stessi non siano negoziati in borsa e in dopoborsa. Con questa normativa, inutilmente contestata da qualche senatore con tracce di cultura giuridica, si è preteso né più né meno della quadratura del cerchio: un titolo al portatore, infatti, è per definizione trasferibile dall'uno all'altro possessore del medesimo in quanto che esso, diversamente dai titoli nominativi e da quelli all'ordine, non ha elementi di riconoscibilità che lo vincolino ad una determinata persona. Pur se la negoziazione dei buoni è vietata in borsa, essa non può essere, non dico proibita, ma materialmente impedita nel libero mercato.

In altre parole, se io ho bisogno di soldi, i miei buoni « non cedibili », ma al portatore, posso ben vendermeli, pagando ovviamente un interesse di sconto, a chi è disposto a comprarli. E se mi gira di scambiare i miei titoli con quelli di un collega, nulla vi si può opporre, nessuno se ne può accorgere, e la doppia cessione, in barba al legislatore, è fatta.

Non mi venite a dire che sono minuzie, perché sarei costretto a continuare ed a citare, in appoggio alle mie osservazioni, brani di autori giuridici e brani di sentenze della Cassazione, gli uni non meno aspri degli altri. Tanto per dirne una, le parole che si leggono nella recente sentenza delle Sezioni Unite del 16 ottobre 1976 numero 3498 in ordine ad un certo articolo 8 della legge 26 maggio 1965 numero 590, cioè in ordine ad una normativa sconsiderata cui il legislatore non si è ancora deciso a porre riparo dopo dodici anni di scasso, sono parole molto più somiglianti ad un vivace rimprovero che ad una critica garbata e rispettosa.

La verità è che le decisioni normative, intese come decisioni di carattere strategico, sono per il legislatore effettivamente decisioni « politiche »: in questo campo è incontestabile che il parlamento può fare ciò che vuole, salvo a trasformare un uomo in donna. Quando però si tratta di trasfondere le decisioni di ampio respiro in precisi e organicamente connessi articoli di legge, quando cioè si passa alla tattica della legislazione, ebbene allora ci vogliono gli esperti in diritto. Dire al giureconsulto « stai lontano » è lo stesso che dire « voglio sbagliare da me ». ■

Scuola cattolica: un punto «caldo»

di Franco Leonori

● Il documento « La Scuola Cattolica », pubblicato dalla congregazione vaticana per l'educazione cattolica, di cui è responsabile il francese card. Garrone, appare in un momento nel quale in molti paesi le gerarchie cattoliche sono preoccupate per l'avvenire degli istituti scolastici da esse dipendenti. In Francia i vescovi sono preoccupati dalla volontà « nazionalizzatrice » dei partiti del « programma comune », e specialmente dei socialisti; in Spagna per ora la battaglia verte sugli istituti professionali e sull'insegnamento religioso nella scuola statale; in Italia...

In Italia la battaglia si prospetta particolarmente dura. Da parte cattolica ufficiale si assiste ad un forte impegno attorno a due punti: richiesta esigente di « pluralismo » (inteso secondo il linguaggio « obliquo » di Comunione e Liberazione: si adopera una parola per intendere tutt'altra realtà); e insistente domanda di finanziamento per la scuola cattolica.

Nel caso, pluralismo non è quello culturale, che si realizza in una scuola di tutti, dove si confrontino tutte le tendenze culturali e ideologiche esistenti nella società, ma è il pluralismo scolastico, cioè degli istituti o delle reti di istituti scolastici, che dovrebbero essere tante quante sono le ideologie. Questa visione è fatta propria da altre associazioni cattoliche del nostro paese e, in particolare, dalla neonata AGESC (Associazione Genitori Scuole Cattoliche), particolarmente forte in Lombardia, dove gode del pieno appoggio del card. Giovanni Colombo. Ma la cosa grave è che tale visione sia fatta propria anche dal documento del dicastero vaticano, nel quale si specifica che, in risposta al pluralismo sociale, « la Chiesa sostiene il principio del pluralismo scolastico, la coesistenza cioè e, se possibile, la cooperazione delle diverse istituzioni scolastiche, che permettano ai giovani di formarsi dei criteri di valutazione fondati su una specifica concezione del mondo, di prepararsi a partecipare attivamente alla costruzione di una comunità e, per mezzo di essa, alla costruzione di una società ».

L'idea di potenziare la ghettizzazione scolastica dei cattolici è considerata con diffidenza anche da illustri pedagogisti cattolici. Il salesiano don Bruno Bellerate — che dirige l'Istituto Storico della Facoltà di Scienze dell'Educazione alla Pontificia Università Salesiana — in un'intervista all'Agenzia Adista ha dichiarato: « Data la situazione in Italia, dove costituzionalmente la scuola statale è quella pubblica (diversa è l'impostazione di tipo anglosassone), non è da favorire la spartizione della scuola in fette ideologiche, perché si rischierebbe di portare avanti il discorso fra parti contrapposte, fra credenti e non credenti, fra cattolici e protestanti, ecc., e ne risulterebbe un tipo di educazione chiusa, ghettizzata ». Ed ha aggiunto che nella scuola confessionale « il ragazzo viene chiuso in un determinato ambito, in una precisa prospettiva e perciò non è interamente stimolato. Una formazione di tipo dogmatico-autoritario è la meno consona allo sviluppo del ragazzo. Questo è il difetto di ogni scuola confessionale, di qualunque colore essa sia ». Anche un altro salesiano, don Giancarlo Milanesi, docente presso la stessa Università, in un'intervista alla citata agenzia ha affermato che « la lottizzazione della scuola su base ideologica non farebbe che moltiplicare i motivi di conflitto, creare i ghetti, contrapporre gruppi, classi, minoranze, senza contribuire neppure in minima parte alla democratizzazione reale della scuola e del paese ».

Il testo vaticano merita considerazione per un altro problema, quello relativo al finanziamento pubblico della scuola cattolica. Intanto a questo obiettivo si stanno muovendo tutte le batterie del cattolicesimo ufficiale italiano: movimenti, associazioni, stampa e Democrazia Cristiana. Il documento della Santa Sede afferma, respingendo l'accusa di « classismo » lanciata contro le scuole cattoliche (in America Latina, ad esempio, non di accusa si tratta, ma di confessione fatta da numerosi membri di istituti educativi), che non avendo queste scuole finanziamenti dallo Stato, esse sono costrette a chiedere che le spese siano sostenute dai genitori degli alunni. E poiché con la crisi delle vocazioni i religiosi e le suore insegnanti sono sempre meno numerosi, gli istituti cattolici devono ricorrere ad insegnanti laici, che dovrebbero però avere un trattamento secondo le norme previste dai contratti nazionali. Di qui la crescente crisi economica della scuola confessionale. Poiché in Italia la Costituzione consente ai privati e agli enti di creare scuole purché non ne derivino oneri per lo Stato, ecco la massiccia azione delle schiere cattoliche: azione che mira o alla revisione costituzionale (una via troppo lunga e aspra), oppure all'aggiramento della Costituzione, secondo la proposta di un gruppo di parlamentari democristiani, che chiede non aiuti diretti alle scuole cattoliche, ma sussidi agli studenti che frequentano le scuole confessionali.

Questo della scuola, insieme al problema del trasferimento alle Regioni della responsabilità di gestione degli enti d'assistenza, sono alcuni dei problemi sui quali la destra cattolica darà battaglia, mettendo forse in sordina la polemica « di principio » sull'incontro tra i cattolici e le forze politiche che si ispirano ad altre ideologie. ■

una sbiadita politica culturale

L'università autarchica

di Giuliano Crifò

● E' fin troppo facile scandalizzarsi per l'ultima escogitazione parauniversitaria, il blocco delle immatricolazioni e iscrizioni nelle nostre facoltà (e istituzioni assimilate) degli studenti stranieri. Anche ad ammettere, infatti, che le ragioni avanzate (insufficienza delle nostre strutture universitarie, già, si dice, sovraccaricate; esigenze di controllo dell'ordine pubblico) siano valide, ci si dovrebbe comunque chiedere se gli eventuali effetti positivi che dal blocco dovrebbero discendere siano davvero superiori agli effetti negativi che ne deriverebbero e che in parte ne son già derivati a livello giornalistico nazionale e internazionale e da parte di associazioni interessate.

La risposta ,in realtà, non può essere che negativa. Supponiamo che l'università sia un puro fatto economico, che obbedisca ai criteri di una impresa: il mercato va allargato, non certo abbandonato o, quanto meno, non va abbandonato a imprese concorrenti che, nel caso ,sarebbero università (e istituzioni assimilate) non statali, per es. quelle pontificie, come già non si è mancato di rilevare. Nel conto, inoltre, non può non entrare un minimo di riflessione per valutare cosa significhi, in una prospettiva un po' più ampia, l'aver accolto ed educato alcune decine di migliaia di giovani stranieri, destinati a far parte della classe dirigente dei paesi di origine e il cui stretto, vitale contatto con la nostra cultura e con la nostra società ha garantito e garantisce, molto più di qualsiasi costosa campagna pubblicitaria in favore del turismo e dei prodotti italiani, possibilità di scambi, influenza economica, diffusione di modelli culturali e politici e così via.

Di fronte alla nostra irrisoria politica culturale (penso all'attività degli Istituti di cultura, frequentati specialmente da amabili anziane signore che compitano un po' di grammatica italiana, ma anche alla mobilitazione dei licei e delle scuole italiane all'estero) vogliamo rinunziare anche alla presenza, non per un giorno e *à la belle étoile* ma per anni e nelle aule, nelle biblioteche, nei musei, nei laboratori universitari, di centomila giovani stranieri? Come la libertà, anche la cultura è inestimabile ,non ha prezzo, dicevano i Romani. Qui invece si procede alla svendita a prezzi fallimentari di tutta una tradizione di liberalità della nostra Università, uno dei più sicuri suoi titoli di nobiltà.

Roma: l'università occupata

Comunque, delle ragioni per questo provvedimento ci saranno. Io non conosco i dati economici, il costo della frequenza studentesca straniera. Ma chi ha predisposto il blocco questi calcoli li ha fatti? E se ne potrebbero sapere i risultati, per giudicare se davvero dobbiamo fare una rinuncia così grave e così squalificante? E le Regioni, che cosa dicono? Perugia, che in proposito ha una vocazione antica e da sola ospita circa settemila studenti stranieri, non sembra affatto danneggiata da questo presenza, che anzi serve a qualificarla positivamente, sotto tanti punti di vista.

Più grave, in ogni caso, è l'incoerenza profonda di questo provvedimento con la conclamata esigenza che l'università italiana non sia dissociata dal resto del mondo e, tanto per cominciare, dissociata dalla nostra stessa realtà. Giacché persino i cosiddetti provvedimenti urgenti del 1973, proprio per porre qualche rimedio alla provincializzazione della attività formativa della futura classe dirigente, previdero che i titolari di contratto potessero svolgere « un biennio dell'attività di contrattista presso una università o una scuola universitaria straniera »; si stabilì la possibilità di conferire assegni di studio a italiani iscritti a corsi universitari di Paesi di lingua corrispondente a quella riconosciuta per le minoranze linguistiche; si precisò che nel curriculum degli studi universitari normali potesse valere, come regolare frequenza, quella di università straniere per certi periodi di tempo; infine, perché non manchi un tocco di comicità a questa nostra strana politica universitaria, il ministro della Pubblica Istruzione non dubitò di adottare, con i suoi colleghi della Comunità europea, nel 1974, una risoluzione sulla cooperazione nel settore della pubblica istruzione, in cui si assegna valore prioritario all'azione di « incoraggiamento della libera circolazio-

una sbiadita politica culturale

ne e della mobilità degli insegnanti, degli studenti e dei ricercatori, in particolare eliminando gli ostacoli di carattere amministrativo e sociale che impediscono la libera circolazione di queste persone ». Non diversamente si era espresso il Rapporto Janne alla Commissione delle Comunità europee, *Per una politica comunitaria dell'educazione*, ottobre 1973.

In realtà, tutti i problemi dell'università, nessuno escluso, dovrebbero essere esaminati avendo di mira risultati a lungo termine, come ben sottolineava un non troppo noto rapporto del MIT, curato da E. Jantsch nel 1969 e la cui verifica a distanza di qualche anno fa vedere quanto grave sia stata l'incuria in cui si è tenuta la politica universitaria.

Molte altre cose andrebbero dette. I vantaggi che derivano comunque dall'avere tra i nostri studenti degli stranieri sono immensi, anche se non sempre quantificabili. Niente vieta, naturalmente, che le condizioni di ammissione siano peraltro fatte osservare con maggior rigore. Anche a me è capitato di non poter ammettere qualche giovane straniero che avrebbe dovuto dimostrare una sufficiente conoscenza della lingua italiana ed una certa cultura generale: ma per l'insufficienza non tanta della prima quanto della seconda. Il discorso sulla serietà delle persone e delle cose è però un presupposto e non ha niente a che fare con una misura di blocco generalizzato delle immatricolazioni e iscrizioni di studenti stranieri, una misura che, fino a prova contraria, non si preoccupa di distinguere tra le diverse situazioni presenti nei diversi tipi di corsi universitari — medicina è una cosa, scienze politiche un'altra —, è miope, incoerente e inconcludente, rispetto alle prospettive di sviluppo, alla politica di integrazione comunitaria e mediterranea ed ai mali veri dell'università.

G. C.

un congresso alla provincia di milano

Psicologia e società

di Giovanni Pietro Lombardo

● Promosso alla Provincia di Milano, si è svolto nei giorni 18-19 maggio un convegno dal titolo « Psicologia e società »; il Comitato d'onore di questo convegno, composto dal Presidente della Regione Lombardia Golfari, dal Sindaco di Milano Tognoli, da Cesare Musatti e da Aleksjei Leontiev, Preside della Facoltà di Psicologia di Mosca, rappresenta già un dato culturale e politico assai importante e, a nostro avviso, positivo. Per la prima volta infatti, uomini politici, amministratori e psicologi si sono riuniti per discutere insieme questioni per lungo tempo non affrontate a causa, noi crediamo, della incomprensione in parte giustificata da parte della cultura filosofica, scientifica e politica del nostro paese nei confronti della psicologia. Senza volere entrare nel merito di certe polemiche, vogliamo soltanto accennare alle ostilità che la psicologia ha incontrato in un ambiente culturale caratterizzato filosoficamente dall'idealismo e dallo spiritualismo: basti dire che le cattedre universitarie di psicologia nel periodo fascista furono ridotte a due, che la psicoanalisi fu bandita (sono illuminanti a questo riguardo le pagine scritte nel 1936 da Nicola Perrotti in polemica con De Ruggiero), che la stessa cultura marxista del primo dopoguerra non ha indubbiamente contribuito, con certe polemiche di natura sostanzialmente ideologica, a stabilire un rapporto organico e proficuo con questa disciplina che intanto si era progressivamente sviluppata a livello internazionale. Da alcuni anni a questa parte il problema ha investito aspetti istituzionali più complessi: la creazione nel '71 dei corsi di laurea in psicologia a Roma e Padova che tentava di dare una qualche risposta, sia pure parziale, ai problemi della formazione dello psicologo, non risolveva tuttavia alcuni nodi teorici e pratici in maniera soddisfacente. Primo fra questi l'esistenza, posta da molti in maniera dubitativa, di una specifica figura professionale e di uno specifico ruolo; alcuni infatti sostengono ancora oggi, con alcune centinaia di laureati che già operano nel settore, la improponibilità del ruolo dello psicologo preferendo al contrario una generica formazione psicologica di quegli operatori che con altri ruoli lavorano nel campo dell'assistenza, della scuola, della sanità ecc.

D'altra parte la grave crisi teorica e professionale di figure quale quella dello psichiatra, ripropone l'esigenza già avvertita in questi ultimi anni, di una figura professionale non direttamente legata al contesto e all'ideologia medica, che abbia gli strumenti per intervenire nei riguardi di settori emergenti quali quelli della sessualità, del tempo libero, dell'inserimento degli handicappati nella scuola, della prevenzione e trattamento di disturbi psichici legati allo sviluppo, della droga ecc. Nel convegno di Milano non sono stati naturalmente affrontati questi temi in dettaglio, ma si è cercato, come era nelle intenzioni, di affrontare e di dibattere alcuni aspetti generali della formazione dello psicologo e della sua caratterizzazione operativa e giuridica. Un primo elemento positivo ci sembra sia stato la scelta quasi unanime da parte degli intervenuti al congresso, tra questi era presente anche una delegazione di studenti dei corsi di laurea in psicologia di Roma e Padova, della struttura pubblica ritenuta l'unica capace di garantire un controllo democratico dei contenuti culturali e scientifici e delle modalità didattiche di formazione di tale figura professionale. La struttura universitaria deve quindi sotto questo profilo essere ristrutturata e potenziata nella prospettiva delineata dal Prof. Caprara e in parte già pra-

ticata nel corso di laurea di Roma, di un rapporto organico con gli Enti locali che sappia fornire indicazioni sia per quanto riguarda la configurazione della figura professionale sia per quanto riguarda l'organizzazione pratica di tirocini ed esperienze nei luoghi stessi in cui lo psicologo si troverà ad operare una volta che abbia conseguito il diploma di laurea.

Chiarito questo aspetto che non ha una rilevanza soltanto politica, ma soprattutto culturale e scientifica in quanto si riconosce esplicitamente le specificità teorica e la dignità scientifica di una disciplina affermata qual è la psicologia, il problema della formazione psicologica di altri operatori quali gli insegnanti, i medici ecc. deve essere affrontato e risolto nell'ambito della Riforma universitaria, in una organizzazione dipartimentale della ricerca e della didattica. In questo quadro va evidentemente rivisto l'istituto delle scuole di specializzazione; fino a pochi anni fà infatti, l'unica formazione accademica di psicologi avveniva nelle scuole di specializzazione di Milano, Torino, Roma, Padova che accoglievano laureati in filosofia, pedagogia, medicina ecc. L'istituzione nel 1971 dei corsi di laurea a Roma e a Padova non ha interrotto tale canale formativo per cui abbiamo, ancora oggi, un doppio binario accademico di formazione dello psicologo; il primo è costituito appunto dai corsi di laurea di Roma e Padova, l'altro dalle scuole di specializzazione che accolgono studenti provenienti da molteplici corsi di laurea. Tale ambiguità non è naturalmente soltanto formale ma rimanda sul piano occupazionale a contrasti vivissimi tra gli operatori e ad una confusione inimmaginabile da parte degli amministratori che spesso si regolano soltanto in base ad influenze e condizionamenti locali; abbiamo perciò che lo psicologo in una regione sia caratterizzato come *medico*-psicologo, in un'altra come un *pedagogista* specializzato in psicologia, in un'altra come un laureato in psicologia. Proprio per questo ci sembra urgente una regolamentazione giuridica della professione che si preoccupi da una parte di regolarizzare la professione di quanti fino ad ora hanno svolto una attività di psicologo in Italia e di privilegiare per il futuro il corso di laurea in psicologia come unica struttura abilitata alla formazione dello psicologo.

La questione che invece resta ancora dibattuta è quella della forma giuridica di tale regolamentazione che si pone tuttavia come necessaria: da una parte viene proposto un mansionario regionale che indichi le attività e il curriculum dello psicologo, dall'altra un disegno di legge che ordini la professione di psicologo sul territorio nazionale. Nella relazione introduttiva dell'Assessore ai servizi psichiatrici della provincia di Milano, Boioli, interessante e problematica per molti aspetti, è contenuto un giudizio a nostro avviso troppo duro nei confronti dell'istituzione di un albo professionale degli psicologi; questa tendenza definita « preoccupante » e « corporativa » porterebbe ad uno « scorporo della psicologia dal complesso delle scienze dell'uomo » e ad una sostanziale *destorificazione*. La proposta di albo inoltre porterebbe a collocare questa professione nell'ambito delle « libere professioni » in una visione strettamente « privatistica » dell'attività dello psicologo. Ci sembra di potere enucleare due direttrici nella polemica introdotta da Boioli: la prima, di ordine teorico, riguarda il problema della « storicità » della disciplina psicologica e del rapporto tra questa e altre discipline. A parte la genericità della denominazione « scienze umane », occorre dire che il rapporto e l'intervento interdisciplinare è appunto rapporto tra discipline e ruoli diversi con una specificità operativa e teorica soltanto in base alla quale è consentito il confronto delle ipotesi e delle esperienze in maniera proficua e non un confuso approccio totalizzante e sostanzialmente « filosofico » che nulla di positivo apporterebbe alla questione della *storicità*.

Questo aspetto tuttavia non incide a nostro avviso minimamente sulla seconda considerazione di Boioli, quella relativa al problema della regolamentazione giuridica. Sappiamo infatti che un'altra disciplina, la psichiatria, pur avendo uno statuto teorico e ideologico assai più contestabile e contestato della psicologia, contribuisce a formare una figura professionale, lo psichiatra, di cui non è messa in discussione la legittimità professionale e che proprio per questo risulta privilegiato sotto il profilo occupazionale. D'altra parte nella presentazione del disegno di legge sull'Ordinamento della professione di psicologo comunicato alla Presidenza il 5-1-1977 d'iniziativa dei senatori Pinto, Costa, Pittella, Roccamonte e Giudice, si precisa con chiarezza e senza possibilità di equivoco: 1) l'attività pubblica dello *psicologo;* 2) la preoccupazione costante di non creare un'ulteriore corporazione professionale, impostando tutto il problema dell'iscrizione su una sorta di automatismo che non comporti una discrezionalità selettiva e la convinzione che *tutto* il problema degli albi va riveduto; è necessario però rivedere questo problema complessivamente per tutte le professioni, altrimenti si rischia di privilegiare certe figure professionali a scapito di altre e di creare un terreno su cui possono, in questo caso sì, proliferare le lotte corporative degli uni contro gli altri. ■

«Rapporto» sui confinati antifascisti a Lipari

di Filippo Mazzonis

● Nell'aprile del 1931 il senatore Filippo Cremonesi, Presidente della Croce Rossa Italiana, riceveva dal governo fascista, dietro pressioni non molto convinte della Croce Rossa Internazionale, il mandato di visitare le colonie di confinati politici inviandone poi relazione al Comitato Internazionale di Ginevra. Per comprendere meglio questa decisione si deve risalire almeno alla fine luglio del 1929, a quando cioè l'evasione di Lussu, Nitti e Rosselli dal confino di Lipari aveva riproposto in maniera clamorosa all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale il drammatico problema del confino politico in Italia che le leggi eccezionali del '26 avevano instaurato e sul quale il regime, passata la sdegnata reazione del primo momento, era riuscito a mantenere un distratto e saltuario interesse. Se all'interno l'opinione pubblica era più facilmente controllabile, all'esterno essa si rivelava assai più imprevedibile e più difficile ad accontentarsi, anche in virtù dell'impegno attivo e generoso del fuoriuscitismo antifascista. Fu così che il Comitato Internazionale della Croce Rossa non poté esimersi dal richiedere (sia pure educatamente: un suo esponente, il Sig.Clouzot, venne a un incontro personale a Roma con Cremonesi) assicurazioni in proposito e Mussolini pensò che fosse più opportuno di aderire alle (cortesi) richieste. Due giorni a Ponza (18 e 19 aprile) e altri due a Lipari (4 e 5 maggio), quasi una specie di vacanza, e poi una edulcorata duplice relazione (preventivamente approvata da S.E. Arpinati in persona) che incontrò la piena soddisfazione, oltre che del governo fascista (anche se dai documenti in nostro possesso non è dato conoscerla, non può essere altrimenti), soprattutto dell'organismo ginevrino che lascia chiaramente trasparire nelle risposte ufficiali il sollievo di poter chiudere così rapidamente l'intero affare.

Roma 1924: una manifestazione di squadre fasciste

Poco più di una farsa dunque? Non credo che questa possa essere la conclusione non superficiale: anche per chi non accetti di considerare positivamente che Mussolini sia stato costretto ad un intervento per tacitare in qualche modo (e non penso egli riuscì *veramente* nell'intento) le pressioni dell'opinone pubblica internazionale, resta il fatto che per lo studioso di oggi (che sappia e voglia leggere tra le righe) da questi documenti emergono una serie di dati che confermano ulteriormente i risultati fornitici sia dai lavori storici di Ghini e Dal Pont, che dalla migliore memorialistica sull'argomento.

Innanzitutto emerge che, lungi dal risolvere il problema dell'opposizione, il confino politico rappresenta (e fin dalla sua costituzione) un problema nel problema: in virtù della *irriducibilità degli avversari del regime,* della costanza del loro impegno pur nella oggettiva difficoltà, del loro rifiuto di arrendersi di fronte alla sconfitta del momento, della loro volontà di continuare a *fare politica* anzi a trasformare la reclusione in scuola di politica per sé e per gli altri, del fascino anche morale che esercitavano su quanti (popolazione locale, visitatori, ecc.) avevano modo di avvicinarli, il governo fu costretto a un dispendio di energie materiali (finanziarie, di vigilanza, ecc.) e propagandistiche, quali, indubbiamente, la rozzezza della forza che lo sosteneva sul momento non aveva saputo prevedere.

Sempre sul piano politico generale c'è inoltre da considerare le discriminazioni con cui il governo esercitava il proprio diritto (sic!) di giustizia (i fascisti la chiamavano « clemenza ») a seconda del *colore* politico dei confinati; il fatto che il confino rappresentò per il regime uno strumento per operazioni di riordino e riassestamento al proprio interno o, addirittura, nel caso di alcuni « ras », una comoda occasione di liberarsi di nemici personali. Dai documenti si ricavano pu-

re indicazioni sulle condizioni di vita nella colonia di confino: i soprusi e le umiliazioni imposte dai regolamenti e dall'agire delle forze di vigilanza, tanto più vessatorii quanto più, sovente, inutili e meschini; le gravi difficoltà materiali (ben al di là della privazione della libertà) in cui si dibattevano i confinati nullatenenti che si trovavano così ad aver perso l'unica fonte di sostentamento per sé e per le famiglie, il lavoro; ecc. Infine emergono gli uomini, nella loro valenza politica e in quella individuale.

Si tratta di documenti, dunque, di un certo interesse e per di più relativi a un episodio finora sconosciuto, dei quali chi scrive sta curando la pubblicazione sulla rivista « Trimestre », prevista nel numero 3-4 del 1976 e 1 del 1977. Qui vorrei dare una brevissima anticipazione che è, insieme, una testimonianza della personalità di Ferruccio Parri (uno degli « irriducibili avversari del regime »): si tratta del resoconto (riassunto da Cremonesi) dell'incontro di Parri con il Presidente della Croce Rossa Italiana durante la visita di questi alle Lipari il 5 maggio 1931. Parri, a differenza di tanti a lui politicamente vicini che preferirono restare in disparte e assieme ad altri (invece da lui così diversi) ci andò ma non per chiedere la soluzione di problemi personali o per avanzare richieste, ma per porre di fronte all'autorità con molta chiarezza il problema estremamente concreto e reale delle necessità e dei bisogni di quei compagni economicamente e materialmente sprovveduti, più duramente colpiti dalla loro condizione di confinati. Chi, ripeto, voglia e sappia leggere tra le righe di un linguaggio burocratico che cerca soprattutto di essere (come spesso, se non sempre, accade in questi casi) consolatorio e gratificante per l'autorità, potrà cogliere tutta la coerenza e il realismo politico del personaggio.

GAZZETTINO

di Saverio Vòllaro

Il monologo

Sulla legge 382 che trasferisce larghe funzioni alle Regioni, Province e Comuni, prima del laboriosissimo accordo raggiunto con i partiti della sinistra, la DC, e specialmente una parte di essa, ha avuto modo di manifestare la propria vocazione all'inadempienza e alla gestione centralistica e mafiosa del potere.

« Io sono la DC
e questo Stato stanco,
vecchio e ritorto su se stesso,
l'ho in mano e me lo tengo:
pieno di buchi, occhielli,
pertugetti, e fessure
le più nascoste e oscure,
là dove le mie tarme
fedeli si ritirano
e rosicchiano da trent'anni
senza soverchi affanni.
Per me è ancora buono:
ricco di dolci arnie
in mezzo agli alberelli
e alveoli e grassi favi
e gocciolanti cere,
e il Trono, il Grande Trono
e Io, Ape Regina,
che distendo la mia pancia
un po' fertile, un po' assassina;
questo Stato mi appartiene
per volontà divina;
mi appartengono le sue vene,
il suo sangue, il suo sistema
epatogastrointestinale;
mi appartiene la sua docile
collaudata multipara
macchina genitale;
perciò non ve lo lascio
manco se torna Cristo sulla Terra
(il che è quanto dire!).
Deponete le vostre mire!
Questo Stato è la mia serra
che produce le fragole d'inverno
e le arance in primavera;
questa è la mia riserva,
la mia unica
non negoziabile arcana perfetta
[fottisfera ».

Invettiva di stagione ovvero La divina economia

Da almeno dieci anni, frutta per milioni di quintali viene distrutta anzi che essere destinata comunque al suo uso naturale, vale a dire ad essere mangiata. Un esperto, intervistato durante il telegiornale serale di lunedì 12 luglio, ha spiegato che « ... il mercato non offre quei prezzi minimi che consentivano... » e che « quando il costo non è compensato dal prezzo... ».

Certe mostruose leggi
son fatte per pochi mostri,
non sono le leggi di tutti,
neppure d'un centimiliardesimo
della gente che mangia e pensa.
Se l'intera popolazione del mondo
potesse davvero votare
in segreto
sulla sorte di coloro che destinano
al macero i beni d'un frutteto;
che in un'ora decidono, al telefono
sul prezzo della vita;
ebbene, voterebbe
perché tu, sfruttatore crudele,
tu parassita, fossi distrutto
in luogo dei quintali di pesche
e d'uva e pere e mele.
La vostra Economia, il vostro
[schema
mi rende prigioniero. Sono un Uomo
fino alla prova contraria,
però la prova è nella volontà
della norma proprietaria
che vende e compra la mia esistenza
come la più modesta semenza
di cucuzza.

"Controriforma fondiaria": la stampella destra di Soares

di Mario Galletti

In Portogallo l'imposizione della nuova legge agraria non solo ha indebolito idealmente e politicamente tutto il Partito socialista, ma ha anche isolato il governo dalle masse dei contadini senza terra ed ha riacutizzato la frattura tradizionale tra socialisti e comunisti.

● Lisbona, luglio - Un notevole accumulo di tensione sociale e politica; un nuovo passo verso l'inserimento dei partiti di destra (a cominciare per ora dai socialdemocratici di Sâ Carneiro) nella maggioranza governativa; ulteriore deperimento dell'autonomia e dell'iniziativa legislativa del governo Soares e crescenti minacce presidenzialiste sobillate dalla destra delle Forze armate. Di tutto questo è stato causa o segnale — in Portogallo — il varo della nuova legge di riforma agraria elaborata dal ministro Antonio Barreto (la « controriforma fondiaria», la chiamano i braccianti dell'Alentejo) che è stata imposta al Paese e al Parlamento dall'accordo fra Mario Soares e i deputati del Partito social-democratico. Dopo il voto pronunciato all'alba del 22 luglio dalla maggioranza Ps-Psd dell'Assemblea nazionale, il Portogallo si trova così nuovamente di fronte a prospettive incerte. Per un verso, è da chiedersi in quale modo il governo e l'apparato poliziesco e militare vorranno e potranno imporre le misure di restaurazione sociale che la legge Barreto in parte prevede e che i braccianti e contadini delle regioni centro-meridionali non sembrano disposti a subire passivamente; d'altra parte, risulta già inquietante la ipoteca che la destra civile e militare ha posto sulla futura attività governativa. I pronunciamenti recenti del Psd e del Cds (destra parlamentare) e i propositi di pressioni e interventi che si attribuiscono al presidente della Repubblica generale Ramalho Eanes non lasciano sperare nulla di buono. Ammesso anche che Mario Soares — come qualcuno afferma — non sia disposto a cedere ulteriormente alla destra, non si capisce con quali forze possa ormai far fronte allo schieramento restauratore e conservatore. Proprio l'imposizione al Paese della nuova legge agraria non solo ha indebolito idealmente e politicamente tutto il Partito socialista (la ribellione della sinistra del Ps è assai più consistente di quanto indichino i tre voti contrari del gruppo di « Fratellanza operaia » che fa capo all'ex ministro dell'agricoltura Antonio Lopes Cardoso); ma ha anche isolato quasi del tutto il governo dalle masse dei contadini senza terra, e ha riacutizzato la frattura tradizionale fra socialisti e comunisti. E' esattamente l'intera vicenda del progetto Barreto — come esso è nato, quali obbiettivi reali persegue, quali modificazioni ha già prodotto nel rapporto fra il governo e le opposizioni di destra e di sinistra — che può essere assunta come elemento indicatore di tutta la presente situazione sociale e politica del Portogallo.

Gli obbiettivi ufficiali della nuova legge di riforma agraria sono appena vagamente condensati nelle dichiarazioni con cui il ministro Barreto l'ha presentata in Assemblea. Essa deve rendere stabili alcune misure di riforma già attuate nelle campagne in base ai due decreti del 1975 decisi dal Consiglio della rivoluzione; deve correggere alcuni errori e « rendere nuovamente disponibili per i loro antichi proprietari terreni illegalmente invasi dai braccianti in base ad occupazioni selvagge »; deve garantire il rilancio produttivo dell'agricoltura portoghese; deve normalizzare la vita legale e produttiva nelle unità agricole formatesi nella primavera-estate del 1975. L'ambiguità e la polivalenza di questi principi non sono dovute a imperizia del giovanissimo ministro Barreto (del quale è bene tuttavia ricordare il brusco passaggio da posizioni di estrema sinistra durante l'esilio in Svizzera e nel primo periodo della rivoluzione portoghese ,a posizioni peggio che moderate che gli hanno meritato un posto di grande preminenza nell'équipe tecnocratica del partito di maggioranza relativa). Esse sono deliberatamente generiche, per lasciare una grande discrezionalità all'esecutivo nella fase della loro attuazione.

Vediamo perché e come Soares, rispondendo in Parlamento ai deputati comunisti e della sinistra socialista, ha negato che la legge sia « reazionaria e restauratrice » e ha citato fra l'altro il fatto che ad essa si oppone la destra parlamentare (il Cds) e quella dell'establishment agrario (la Confederazione portoghese degli agricoltori). In verità le cose stanno in modo un po' diverso: in primo luogo fra « Centro democratico e sociale » e Partito socialdemocratico c'è stata una divisione delle parti: il voto favorevole del Psd è stato concertato allo stesso modo dell'atteggiamento contrario del Cds, per impedire che il governo del socialista Soares si scoprisse troppo a sinistra. Inoltre, se pure è vero che gli agrari in generale osteggiano anche questa nuova riforma, ciò avviene perché essi vorrebbero tornare in modo puro e semplice allo stato ante-rivoluzione. Il giudizio più fondato e ragionato sulla legge l'hanno dato i tre deputati amici di Lopes Cardoso: « essa non è un ritorno alla feudalità in

Dino Pellegrino

Soares

Portogallo; ma uno strumento per la instaurazione dello sfruttamento capitalistico nelle campagne; per la liquidazione delle unità collettive di produzione create dai braccianti e per la ricostituzione di alcune grandi proprietà fondiarie protette dal principio dell'efficienza produttiva ».

Quello che Mario Soares non ha osato dire in Assemblea su alcuni obbiettivi della legge Barreto, l'ha ammesso in conversazioni dirette con giornalisti portoghesi e stranieri. Ha dichiarato infatti la sera del 22 luglio che « se si chiede al governo che cosa più essere fatto per dare un colpo alle cooperative sovietiche dei comunisti nell'Alentejo e per limitare le posizioni di potere che il Pc mantiene a Sud di Lisbona, noi rispondiamo: molto ». Ecco il primo e più pericoloso scopo che il governo socialista di Lisbona persegue: la distruzione di fattorie create liberamente da braccianti e contadini senza terra nell'Alentejo, e non tanto perché ciò è funzionale alla razionalizzazione della produzione agricola, ma semplicemente perché queste fattorie sono « una forza per il Pc ». Quelli che Soares chiama i colcos del Centro-Sud, sono in realtà nuclei associati di produttori-lavoratori che hanno eletto democraticamente i loro organismi direttivi, allo stesso modo che il popolo dell'Alentejo ha eletto democraticamente amministrazioni comuniste in ben 37 municipalità su 54 dell'intera regione. Soares ha raccolto in pieno l'ordine della destra economica e militare all'atto della formazione del suo governo nel 1976: preparare azioni legislative e di governo per colpire le « posizioni di potere dei comunisti ». L'ambizione è certamente anche un'altra, interna alla stessa strategia del Ps inteso come partito di maggioranza relativa che amministra il Paese: inserire tecnici di fiducia nelle cooperative agricole per operare anche elettoralmente — da posizioni di forza e con indirizzo clientelare — a danno del Partito comunista.

Su questo punto la situazione che potrà determinarsi nelle campagne del Centro-Sud non è prevedibile. L'attuazione della legge è attesa con inquietudine dovunque: è chiaro che la genericità di alcuni punti del progetto non solo consente la citata discrezionalità dell'Esecutivo, ma lascia anche un vasto margine di resistenza democratica ai lavoratori che dovrebbero essere colpiti dalle misure di restaurazione.

Oltre questo, un altro aspetto grave e pericoloso della legge è quello che prevede non solo la restituzione di alcune terre ai vecchi padroni, ma anche la costituzione di « riserve » padronali nell'ambito delle proprietà già espropriate o espropriabili. Si tratta di questo. Tutti i padroni che sono stati privati della terra con i decreti del 1975, anche nel caso che tali espropri vengano considerati legittimi dal progetto Barreto, e quei pochi padroni che verranno colpiti per la prima volta dalla nuova legge avranno il diritto di mantenere « per sé » una fetta di terreno. Ma la legge non precisa: quanto deve essere vasto l'appezzamento definito « riserva »; di che terra deve essere costituito; a che coltura deve essere sottoposto; soprattutto poi la legge non indica se alla « riserva » ha diritto soltanto l'entità padronale complessivamente espropriata, oppure tutti i vari nuclei familiari che eventualmente siano costituiti attorno al nucleo centrale e originale dell'agrario. Attraverso questa scappatoia della « riserva », possono ricostituirsi proprietà terriere di notevole entità. Non solo: ma con una successiva politica di crediti, studiata ad hoc per favorire gli interessi capitalistici, potranno essere votati alla morte economica i piccoli contadini beneficiari della riforma, sì da costringerli a vendere le loro proprietà ai vecchi padroni, le cui « riserve » potranno allora estendersi notevolmente sotto la co-

la stampella destra di soares

pertura della seguente definizione: terreni « utili all'economia nazionale e razionalmente sfruttati ».

C'è, al momento, un solo modo per rendere meno reazionario e pericoloso il progetto Barreto: che nella discussione che deve ancora avvenire all'Assemblea nazionale sui vari punti che lo compongono (l'approvazione finora decisa riguarda infatti le linee generali e l'indirizzo complessivo della riforma) siano eliminate tutte le genericità della legge e siano posti seri limiti alla revanche agraria e all'assalto capitalistico contro le cooperative dell'Alentejo. Fuori di una seria modifica di alcuni punti e di una secca precisazione di altri (cosa che tuttavia né i comunisti né la sinistra socialista giudica facile da raggiungere), si va verso un autunno drammatico in tutti i distretti compresi fra il Tago e l'Algarve. I presidi militari della regione sono stati rafforzati dovunque; molti ufficiali del vecchio quadro militare sono stati reintegrati nei comandi; l'intenzione è quella di imporre con le armi il « rispetto di una legge votata dall'Assemblea della Repubblica »; la destra delle forze armate preme su Ramalho Eanes perché disponga personalmente la « reintegrazione dell'ordine nelle campagne ». Le ambizioni presidenzialiste di Eanes sono ormai pubblicamente elogiate e sobillate: la tendenza è quella di arrivare ad altre misure legislative che liquidino anche nel settore industriale e nel campo dei diritti dei lavoratori molte delle conquiste della rivoluzione del 1974-75.

A questo punto una domanda d'obbligo — per capire quali reali possibilità di successo ha il progetto di restaurazione generale che la destra portoghese persegue anche nel quadro di un governo minoritario socialista — riguarda le modificazioni della situazione politica avvenute negli ultimi mesi, e soprattutto dopo l'approvazione della legge Barreto. La sollevazione della sinistra del Ps non è così ridotta come i soli tre voti contrari alla nuova riforma agraria farebbero supporre. Soprattutto le allarmanti voci di progetti per la instaurazione di una Repubblica presidenziale hanno creato disagio e contestazione nel Partito socialista: interi settori del Partito e alcune federazioni, oltre naturalmente ai sindacati di categoria diretti dai socialisti ma che hanno fatto fallire l'attacco governativo contro la centrale unica dell'Intersindical, accusano Mario Soares di avere ceduto troppo alla destra pur di rimanere in sella. Si avverte che l'obiettivo conservatore potrebbe essere a breve scadenza non più quello dell'allargamento della base parlamentare governativa (apertura ai socialdemocratici) ma addirittura quello della formazione di un governo fra socialdemocratici e destra Cds. Gli interrogativi che nascono da tutto questo quadro non possono non essere lasciati in sospeso: troppo scadenze sociali e politiche attendono la ripresa autunnale. Un elemento positivo tuttavia può subito essere inserito in questo bilancio: ed è che le forze rivoluzionarie e onestamente riformatrici del Portogallo sono tuttaltro che battute o anche semplicemente zittite. Oltre alla vivacità della contestazione della sinistra socialista, alla forza delle strutture del Partito comunista (nelle campagne e nelle fabbriche) e alla compattezza dell'Intersindical (non dimentichiamo la « marcia dei trecentomila » a Lisbona, il 22 giugno, contro gli scissionisti e per la difesa del salario reale degli operai) esiste una certa ripresa anche nel settore democratico dei militari, sempre più allarmati dal risorgere della vecchia anima autoritaria in seno agli alti quadri delle forze armate.

M. G.

l'offensiva politica usa

Idealismo e bombe per una egemonia

di Giampaolo Calchi Novati

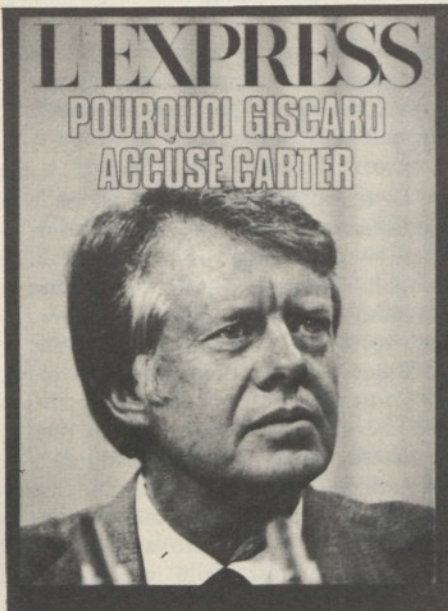
● Giscard non ha usato mezze parole: la politica di Carter mette in pericolo la distensione. Per Andreotti tutto si spiegherebbe con l'inesperienza propria di un debuttante. Con il cancelliere Schmidt esiste una profonda divergenza su come impostare il rapporto con l'URSS e su come gestire la politica energetica. Se l'Europa è in crisi, o peggio lo contesta, con chi realizzerà il presidente Carter il suo grande disegno, che per fare molte concessioni alle cosiddette posizioni « ideologiche » ha già fatto pensare ai precedenti illustri di più o meno fortunati presidenti democratici, da Wilson a Roosevelt e all'immancabile Kennedy?

L'argomento centrale e più controverso è naturalmente quello dei diritti umani, visto come leva di destabilizzazione del sistema sovietico. L'URSS per un po' ha tollerato l'offensiva, considerandola una azione di retroguardia a favore di alcuni intellettuali delusi, ma ora mostra di non voler più transigere. Probabilmente perché la campagna ha perduto il suo carattere estemporaneo e contingente per assurgere a lemento portante della politica americana nel nuovo rapporto di competizione (e non più di distensione) con Mosca. Breznev deve averne parlato molto schiettamente a Giscard e il presidente francese, sventata la manovra preventiva della diceria in buona e cattiva fede sul Breznev incapace di intendere durante i colloqui di Parigi, ha fatto suo il rilievo girandolo a Carter. Giscard può avere i suoi buoni motivi elettorali per riaccendere la polemica contro gli Stati Uniti così da togliere un *atout* ai gollisti ortodossi, ma l'attacco è troppo circostanziato per essere spiegato in questi termini riduttivi.

Le critiche contro Carter, del resto, sono tutt'altro che limitate alla Francia. E' significativo ad esempio che anche in Italia certi

ambienti della Farnesina lascino trapelare qualche rimpianto per la *Realpolitik* di Kissinger: anche l'osservazione di Andreotti a Parigi, di un Andreotti che pure era atteso di lì a poco da un'accoglienza che un autorevole commentatore del *New York Times* aveva anticipato essere « trionfale », non è caduta a caso. Gli europei avevano un loro tornaconto preciso nella distensione e ora vedono la minaccia di un fallimento globale, in cambio di una quanto mai ipotetica liberalizzazione ad Est. Il contrasto più netto, comunque, dovrebbe valere per la Germania, antesignana della distensione « reale » con la Ostpolitik di Brandt e convinta tuttora che siano le forze oggettive, l'economia e gli scambi commerciali, a potere in prospettiva favorire una data evoluzione nelle società dell'Est, nel senso di una maggiore integrabilità, e non già gli ideali soggettivi impugnati da Carter per essere fedele ai sentimenti del popolo americano.

I diritti civili rilanciano l'egemonia americana

La carta giuocata da Carter aveva una sua logica. Gli Stati Uniti uscivano da una lunga fase di oscuramento, di cui il Vietnam e il Watergate sono state le punte più acute. Ci si aspettava un presidente isolazionista ed invece Carter ha ritrovato il gusto della « leadership ». Era naturale però che dovesse andare a cercare qualche mito evocatore perché la pura e semplice « arroganza del potere » non poteva mobilitare un paese stanco e disincantato. Da qui, in un mondo che pur senza eccellere in difesa delle libertà sente fortissima l'esigenza dell'eguaglianza, i diritti umani posti come obiettivo: non è neppure una politica priva di inconvenienti anche se fosse del tutto sincera, come si può capire dai rapporti fra Washington e l'America latina. I diritti civili dovevano servire a rilanciare l'egemonia americana: sta qui la contraddizione insanabile, perché a sua volta l'egemonia americana rischia di comprimere altri diritti, umani e nazionali e sociali, ma Carter contava sulla debolezza della controparte.

Il corollario della campagna sui diritti umani era infatti la vulnerabilità dell'URSS e più specificamente dell'attuale dirigenza sovietica. L'intuizione più brillante di Carter potrebbe essere questa. Il prestigio dell'URSS — non si dice la sua potenza e la sua capacità di influire sulle vicende della politica mondiale — non è mai stato così in basso. Attaccata sui diritti umani, messi a nudo gli abusi contro i « dissidenti », l'URSS non sarebbe stata difesa da nessuno e non aveva abbastanza forza morale per difendersi da se stessa. Forse l'avrebbero difesa i comunisti europei? Se Berlinguer e Marchais l'avessero osato, sarebbe stata la fine dell'eurocomunismo; se i comunisti dell'Europa occidentale, come è accaduto, si fossero allineati sulla posizione media del mondo occidentale, il distacco dall'URSS avrebbe fatto altri progressi. La partita poteva chiudersi solo in attivo.

Ovviamente, una simile offensiva non era studiata solo sulle mosse di avversari minori come gli eurocomunisti. Il bersaglio grosso era l'URSS e il suo impero. L'URSS non aveva in questo campo armi per replicare. Poteva, è vero, aumentare la sua presenza politica e militare in Europa e in Africa, ma la sostanza del confronto non sarebbe mutata. Il processo di sgretolamento di un sistema che deve ancora molto ai fattori insondabili dell'ideologia sarebbe andato avanti. E per Carter una dislocazione ad Est pare essere diventata una premessa di ciò che Ford chiamava « pace attraverso la forza ». Il rovesciamento rispetto alla politica di Kissinger, sintetizzabile nella « dottrina Sonnenfeldt », non potrebbe essere più nitido. Ed è a questo punto che Giscard è uscito allo scoperto lanciando il suo grido d'allarme. La Francia non aveva a cuore tanto la salvezza di una certa immagine della distensione quanto la continuazione di un rapporto articolato che permette a Parigi di avere una sua funzione malgrado la sua dimensione di potenza media. Se lo scontro diventa istituzionale, quale spazio sarà riservato alle potenze diverse da USA e URSS? Ed è d'altra parte interesse dell'Europa e della NATO che il sistema occidentale si riduca sempre più a un binomio Germania-Stati Uniti isolando gli altri « partners »?

Ma Carter aveva in serbo un altro elemento, che forse si poté intravvedere alcuni mesi fa, in marzo, all'epoca dell'insuccesso del negoziato per i SALT. Fu un errore attribuire la battuta d'arresto ad una ricaduta degli effetti della campagna dei diritti civili: la divergenza

riguardava espressamente la materia del disarmo. Perché nel quadro di una politica volta ad affermare la egemonia americana, non poteva mancare la ricerca di una posizione di forza in fatto di armamenti, mettendo a tacere le voci di chi trovava che in questi anni di distensione e di controllo degli armamenti l'URSS avrebbe acquistato una superiorità strategica e tattica rispetto agli Stati Uniti e alla NATO. E c'è di più: leggendo la politica di Carter in chiave di destabilizzazione del sistema sovietico, gli armamenti avevano egualmente una loro parte perché si sa che Breznev fa fatica a tenere a freno i suoi « falchi » e — più in generale — perché si sa che l'URSS difficilmente potrebbe far fronte ai ritmi di crescita imposti dall'evoluzione della società (e implicitamente da quanto di ufficiale e accettato c'è nel dissenso) se dovesse rimettersi in moto la spirale del riarmo quantitativo e qualitativo.

Una sfida all'Unione Sovietica

Non si sbaglia identificando la frase più importante della famosa intervista di Giscard a *Newsweek* in quella in cui il presidente francese dice: « I paesi occidentali debbono fare una scelta fondamentale fra il collasso del sistema sovietico o aiutarlo a evolvere ». Il sistema sovietico, in ultima istanza, potrebbe anche non arrivare al collasso, ma è certo che se gli Stati Uniti si adoperano perché tutte le contraddizioni di quel sistema, quelle delle libertà e delle nazionalità, quelle economiche e quelle delle relazioni fra nazione-guida e alleati, vengano insieme al punto critico, non ci si può aspettare altro che una esplosione. La distensione aveva un prezzo per tutti ma aveva anche degli utili. Per l'URSS era la stabilizzazione politica in Europa ma era anche un rapporto più aperto con l'Occidente per averne merci, tecnologia e capitali. Se l'Europa si muove e i capitali si fermano?

Le decisioni prese da Carter nelle settimane scorse a proposito del riarmo — che resta probabilmente il singolo argomento più importante in assoluto fra USA e URSS (soprattutto nell'ottica in cui si pone Breznev) — non smentiscono ma al contrario confermano l'impressione che gli Stati Uniti vogliono riacquistare, se mai l'hanno perduta, la superiorità militare e tecnologica. Anche l'URSS evidentemente arma e riarma, e lo ha fatto anche negli anni meno tesi della coesistenza, ma il riarmo americano potrebbe avere significati « politici » più profondi. È una sfida, che l'URSS può raccogliere (col rischio, come scrive l'*Economist*, di non poter più reggere quel tasso di crescita del 3,5 per cento all'anno che è già basso ma che è il minimo per la sopravvivenza politica di Brenznev) o che può lasciar cadere (col rischio di non poter nemmeno più negoziare con gli Stati Uniti per il disarmo perché le posizioni sarebbero troppo poco simmetriche). Tutti i discorsi sull'equilibrio che si sarebbe spostato a favore dell'Unione Sovietica erano discutibili perché non tenevano conto dell'esistenza — per la URSS — del fronte cinese e dell'armamento cinese, che ancorché non sommabile a quello americano o europeo modifica sensibilmente i rapporti di forza. La ripresa impressa da Carter al riarmo americano, scalando i gradini della sofisticazione tecnologica, taglia corto con tutti i dubbi, ristabilendo il rapporto di sempre: gli Stati Uniti davanti e l'URSS che tenta con gravi sacrifici di tenere il passo (e i servizi segreti americani si dicono sicuri che non figurano nell'arsenale sovietico mezzi paragonabili a questi ultimi ritrovati).

Non sembri una contraddizione il « no » di Carter per il bombardiere supersonico dell'avvenire B-1 (cento milioni di dollari a esemplare) e il « sì » al missile da crociera « Cruise » e alla bomba al neutrone. Le armi quantitative non sono determinanti perché l'URSS ha dimostrato di saper rimediare. Il « gap » diventa più allettante per gli Stati Uniti quando si imbocchi l'alta tecnologia. Nuovamente aleggia sulla corsa agli armamenti l'ombra della capacità di « first strike », cioè la capacità di assestare un primo colpo al nemico con una ragionevole probabilità di annientarne buona parte delle armi offensive. Ed un simile potenziale era stato sempre indicato come il fattore più sicuramente destabilizzante.

Particolare attenzione meritano le armi che gli Stati Uniti presentano come « tattiche », destinate in pratica all'Europa, come il « Cruise » e la bomba al neutrone. A parte i riflessi sui negoziati (Salt,) dato che essi riguardano per definizione solo le armi strategiche (cioè quelle che le due superpotenze possono utilizzare l'una contro l'altra dal rispettivo territorio), queste armi possono avere un'incidenza sul rapporto fra Stati Uniti e Europa. Sono armi micidiali ma secondo gli americani sarebbero più « credibili » perché manterrebbero relativamente controllabile il raggio della catastrofe. Ma se si abbassa la soglia nucleare, una guerra totale diventa più probabile o più improbabile? Gli argomenti pro e contro si bilanciano, poiché se è vero che un armamento più diversificato potrebbe funzionare meglio come deterrente (l'ipotetico aggressore dovrebbe calcolare che l'aggredito non avrebbe solo la scelta fra la resa e il cataclisma universale), è anche vero che, una volta saliti i primi gradini dell'« escalation » atomica, sarà pressoché impossibile fermare la spirale.

La bomba di cui l'Europa non ha bisogno

Carter sembra voler prevenire una parte delle eccezioni alla sua politica « attivistica » per disgregare l'impero sovietico. A chi obietta che è inutile provocare l'URSS e i suoi alleati, con il rischio di una crisi in Polonia o in Cecoslovacchia, o peggio in una zona periferica dell'URSS, quando l'Occidente non sarebbe disposto a « morire » per Varsavia, come già nel 1956 non lo fu per Budapest e nel 1968 per Praga, Carter offre un armamento più duttile, fino all'estrema raffinatezza di un'arma « pulita » che uccide gli uomini ma risparmia le infrastrutture (appunto la bomba al neutrone). È la bomba per l'Europa, anche se nessuno ha stabilito fin dove l'Europa aveva bisogno di una tale arma. Se poi gli europei usciranno dallo stato di confusione in cui versano — è questo un altro risvolto — sono pronte le armi di quel deterrente europeo che la Francia e la Germania di tanto in tanto risollevano come una scadenza obbligata del processo di integrazione dell'Europa.

Il primo inconveniente della politica di Carter era la sua evidente violazione del principio tacito o meno tacito della non ingerenza negli affari interni (tanto più delle grandi potenze). I passi successivi hanno rivelato che non si trattava di improvvisazione e di inesperienza. Anche in passato le « crociate » più pericolose sono state circondate di « idealismo ». L'impatto ora diventa rumoroso perché il corso della politica americana è venuta a collisione con il processo del disarmo, uno dei pochi punti fermi della distensione, non in quanto riduzione effettiva degli armamenti ma in quanto intesa fra Stati Uniti e URSS di non infrangere lo « stallo ».

G. C. N.

l'offensiva politica usa

«Diritti umani»: le due bilance di Carter

di Sylvia E. Crane

● New York, *luglio* — La questione dei diritti umani è come quella della maternità: tutti dicono di essere d'accordo, nessuno può opporsi. E così negli USA il Presidente Carter ha incaricato della faccenda Patrick Caddell, che in un famoso memorandum risalente a metà dicembre ha suggerito a Carter per la condotta presidenziale una serie di mutamenti più di stile che di sostanza. Specie per quel che concerne la politica estera l'azione condotta dalla nuova Amministrazione sta procedendo a rilento perché si è dimostrata controproducente; anche se mira ad aiutare i dissidenti sovietici, in questo periodo la politica USA in effetti ostacola il dichiarato intento di Carter a perseguire l'obiettivo della distensione con i sovietici ed a promuovere la normalizzazione dei rapporti con Cuba e Cina; inoltre essa acuisce le contraddizioni fra chi vorrebbe la perpetuazione dell'apartheid e chi ne vorrebbe l'abolizione, come lo stesso Jimmy Carter.

Il risultato principale delle difficoltà incontrate dalla campagna a favore dei diritti umani negli USA è stato quello di far raggruppare al Congresso gli elementi centristi favorevoli ad un gigantesco bilancio militare in contrapposizione con i programmi per l'occupazione e sociali sulla base dei quali Carter è stato eletto. Il dilemma è stato recentemente esposto a Washington durante un convegno nazionale democratico da uno studioso di problemi sovietici. « Forse la nostra politica (in materia di diritti umani) va intesa... come una propaganda interna mirante a rassicurare gli americani a proposito del loro governo ed a rafforzare il sostegno all'amministrazione Carter... Ciò può essere comprensibile, ma non certo morale ». Egli ha poi accennato alla possibilità che « più si identificherà con gli USA la causa dei dissidenti sovietici e della democratizzazione, più l'URSS potrà considerare questi problemi come qualcosa di estraneo o perfino infido ». In ogni caso, a suo avviso, poiché « i sovietici probabilmente considerano l'offensiva per i diritti umani non come un'espressione dei valori morali dell'America ma come una mossa tendente a provocare guai all'interno del loro impero, essa presumibilmente susciterà una reazione nazionalistica e negativa ».

All'ultima sessione del Congresso la commissione affari internazionali della Camera, presieduta dal repubblicano Don Fraser, ha approvato un testo di legge che incarica il Dipartimento di Stato di preparare una relazione sui diritti umani nei paesi che ricevono aiuti militari dagli USA. La relazione sarà preparata dal nuovo direttore della sezione diritti umani del Dipartimento di Stato, Pat Derian, che si è distinto come attivista per i diritti civili nel Mississippi. Ordinando l'indagine il Congresso ha affermato che è in contrasto con la politica USA fornire assistenza per la sicurezza di governi « implicati in massicce violazioni dei diritti umani internazionalmente riconosciuti », tranne che in circostanze eccezionali; il Presidente ha energicamente appoggiato questa formulazione.

Quando a marzo il Dipartimento di Stato ha pubblicato la sua prima inchiesta, il Segretario di Stato Cyrus Vance ha dichiarato in Congresso che la maggior parte degli 82 governi che ricevono aiuti USA sotto forma di armi violano i diritti umani; per queste violazioni sono stati ridotti gli invii di armi a tre governi, e cioè a quelli argentino, uruguayano ed etiopico. Ma, come è noto, prima che da parte americana fosse possibile ridurre gli aiuti, Argentina ed Uruguay hanno seguito l'esempio del Brasile rinunciando volontariamente ad essi, per evitare così ingerenze nei loro affari interni.

Per quel che concerne in particolare l'Estremo Oriente, si sono registrate obiezioni particolarmente aspre nei confronti di tre paesi in cui si registrano gavissime violazioni dei diritti umani: Corea del Sud, Filippine, Indonesia. L'Indonesia viene accusata di aver perpetrato il massacro di 800.000 persone dopo l'accesso all'indipendenza, negli anni '50.

Nell'ambito della Camera dei rappresentanti americana sono state sollevate aspre obiezioni anche per il proseguimento degli aiuti militari alle Filippine; l'opposizione ha levato gli scudi contro la replica del Presidente filippino Marcos al parere positivo espresso dal Dipartimento di Stato, in cui Marcos ha chiesto l'enorme somma di un miliardo di dollari per aiuti militari nell'arco di cinque anni; in proposito si sono ricordati « i notorii arresti e gli imprigionamenti senza processi » di religiosi e giornalisti stranieri, oltre che le misteriose scomparse e morti di molti oppositori del regime al potere. Un'organizzazione cattolica filippina riferisce che « alcune delle persone prese sotto custodia militare non vengono portate in tribunale; altre ancora vengono uccise, ed i loro cadaveri crivellati di colpi, seviziati o bruciati, sono riconsegnati alle famiglie qualche ora, qualche giorno o qualche settimana dopo la cattura ». Il Vicesegretario di Stato Richard Holbrooke voleva che per motivi di sicurezza si conservassero le basi militari USA in questo paese, ma i liberali del Congresso hanno obiettato che « gli scopi originari dell'installazione delle basi sono stati superati dagli eventi « (cioè il coinvolgimento militare degli USA in Indocina). All'opposizione filippina si è aggiunta la voce del *N.Y. Times;* un suo editoriale afferma infatti: « Gli interessi vitali spesso sono meno vitali di quanto si affermi; sovente si tratta di interessi strategici tanto importanti da permettere di trascurare grossolanamente le violazioni dei diritti umani ».

Nel corso di un dibattito svoltosi in seno al Congresso sull'America Latina si è stabilito che gli USA devono esser considerati responsabili per l'appoggio, esteso a tutto il continente, alle oppressive dittature militari. Fraser, membro del Congresso, ha sostenuto che il 50-52% di tutti gli armamenti che si vendono nel mondo va a paesi del cosiddetto Terzo Mondo; egli ha inoltre dichiarato che « quasi mezzo milione di poliziotti latino-americani è stato addestrato in centri appositi finanziati dagli USA in Panama, nell'Inter-American Defense College, e così via. Negli ultimi tre anni, sinché sono stati bloccati dall'iniziativa del Senatore Abourezk, tutti gli aiuti americani forniti sotto la voce di assistenza tecnica o per l'istruzione, sono serviti nella misura del 37 per cento all'addestramento di poliziotti ». Attualmente questo tipo di aiuti è a carico della « Enforcement Agency » e comunque ben celato in seno al bilancio del Pentagono.

Gli aiuti USA al Brasile sono passati da 15,1 miliardi di dollari nel 1964 (prima del colpo di stato militare) a 122,1 miliardi nel 1965 (dopo il suddetto colpo di stato). Forse è stato per illustrare la posizione del Presidente che la signora Carter ha incontrato a Recife due missionari, dai quali ha ascoltato orribili racconti circa il trattamento degno degli animali in prigione...

Il giorno dopo il colpo di stato militare in Argentina, il Fondo Monetario Internazionale concedeva alla Giunta un prestito di 167 milioni di dollari. Alcuni mesi più tardi la Banca di Sviluppo Inter-Americano ha concesso all'Argentina un altro prestito di 570 milioni di dollari. Le pressioni USA furono decisive per la concessione di tale prestito. Nel 1976 l'Argentina ha ricevuto 1,09 milioni di dollari da destinare soltanto all'addestramento militare; 259 ufficiali seguivano corsi di specializzazioni in vari centri USA; nel 1977 la cifra scendeva a 176. Tuttora 48,5 milioni di dollari vengono stanziati per gli aiuti militari all'Argentina e malgrado questo paese abbia annunciato la sua volontà di rinunciare allo stanziamento questo è stato superiore di 17 milioni di dollari rispetto allo scorso anno. Robert Drinan, membro del Congresso che è stato di recente 12 giorni in Argentina per Amnesty International, ha dichiarato che « continuare a dare 48 milioni all'Argentina è ingiusto nei confronti del Cile e dell'Uruguay ai quali il Congresso ha tagliato ogni aiuto ».

A metà giugno il Senato ha approvato un progetto di legge che autorizza versamenti da parte della Banca Mondiale e di altri istituti di credito internazionale per 5,1 miliardi di dollari, battendo di stretta misura un emendamento in base al quale i rappresentanti americani avrebbero dovuto opporsi a prestiti a quei paesi che violano sistematicamente i diritti umani.

In gennaio la stampa si è espressa duramente contro il voto favorevole degli USA alla Banca Mondiale per un prestito di 60 milioni di dollari al Cile per progetti di carattere militare. Nel dibattito congressuale il senatore Daniel P. Moynihan, che non è favorevole alla distensione con l'Unione Sovietica, si è unito agli oppositori agli aiuti al Cile sostenendo che « deve esserci un unico metro di valutazione se si vuole portare avanti una strategia politica solida nel campo dell'assistenza economica e militare ».

In febbraio da una indagine condotta dal *N. Y. Times* risultava una enorme proliferazione di organizzazioni per la difesa dei diritti uma

ni costituite per esercitare pressioni sulla nuova amministrazione affinché attui una politica che sia conforme con l'immagine che ama dare di sè. Queste organizzazioni hanno arricchito la documentazione già raccolta da « Amnesty International » e costituiscono per i membri del Congresso Usa una esauriente fonte di documentazione della repressione in America Latina soprattutto in Argentina, Brasile, Cile, Bolivia, Paraguay e Uruguay dove, secondo dati di « Amnesty International », vi sono nel complesso 30.000 prigionieri politici. In Uruguay su 3 milioni di persone una su 500 è o prigioniero politico o profugo. La tortura in tutti questi paesi costituisce una misura di polizia usuale. A fine febbraio in Paraguay sono stati scarcerati tre dirigenti comunisti, Julio Rojas di 65 anni, ex segretario generale del Partito Comunista del Paraguay che ha trascorso in carcere 19 anni, Alfredo Alcorta di 65 anni e Antonio Majdana di 66 anni entrambi detenuti per 18 anni. Agli inizi di febbraio vennero rilasciati undici donne con i loro 17 bambini. Il Paraguay è tecnicamente in stato di assedio dal colpo di stato militare del 1954 ossia da 23 anni. Tutte le persone ora scarcerate vennero arrestate sotto l'accusa di attività sovversive. Per lunghi periodi della loro detenzione gli uomini non hanno potuto vedere la luce del sole e per molto tempo gli è stato proibito di leggere e di scrivere. Rojas ha trascorso nove anni senza leggere un giornale. La sua alimentazione era costituita da riso e fagioli e spesso i prigionieri venivani sottoposti a torture, come l'immersione in acqua, o malmenati. Quelli che sono usciti dal carcere hanno detto di essere venuti a conoscenza di dieci decessi provocati dalle torture inflitte durante gli interrogatori.

Il problema dei diritti umani viene agitato ad uso interno dai progressisti che ne chiedono l'applicazione in patria sotto forma di posti di lavoro per i disoccupati, di migliori condizioni per la ricerca e l'istruzione, della riforma carceraria, di creazione di nuovi alloggi e di nuovi programmi sociali. Da parte di queste forze si guarda con ironia alla politica sociale ed economica di Carter vuota di qualsiasi contenuto che possa riferirsi ai diritti umani.

I libertari impegnati nella difesa dei diritti civili inoltre mettono in dubbio l'impegno dell'amministrazione nei diritti umani e lottano contro la reintroduzione della pena di morte nelle legislazioni dei vari Stati, chiesta da una destra che si batte per « l'ordine ». La lotta è anche condotta contro le interferenze governative nella vita privata dei cittadini attraverso le intercettazioni telefoniche e la schedatura da parte dell'FBI di tutti coloro che possono ricadere nella categoria dei dissenzienti; vengono esercitate pressioni per la riforma della CIA e perché siano effettuati speciali controlli anche sulle operazioni più riservate.

Lo scorso inverno la questione dei diritti umani venne alla ribalta nel caso di due donne impiegate nella sezione spagnola della chiesa episcopale di St. John Divine di New York. Le due donne vennero citate in giudizio e invitate a presentare al giudice tutti i dati in loro possesso riguardanti la comunità ispano- americana di New York. Al loro rifiuto la Corte le condannava a 18 mesi di reclusione per disobbedienza. In un secondo tempo, aderendo alla richiesta del giudice, un alto prelato della chiesa episcopale produceva il materiale richiesto; si era così verificato un caso di intimidazione verso i membri di un'organizzazione il cui unico scopo è quello di assistere i più poveri della comunità ispano-americana.

La Corte giustificava il suo operato sostenendo la necessità di raccogliere informazioni in relazione alle azioni terroristiche attribuite ad un gruppo denominato FALN, alcuni « membri » del quale secondo il giudice si sarebbero nascosti tra gli aderenti all'organizzazione ecclesiastica. Il fatto strano di tutta la vicenda è che il FALN è del tutto sconosciuto ai dirigenti dei movimenti radicali ispano-americani e di qui il sospetto che agli attentati terroristici abbiano partecipato agenti provocatori.

Un altro caso molto indicativo, tra i molti verificatisi nel sud, è quello di Wilmington 10. Nel corso delle lotte razziali del 1971, quando vigilantes e mazzieri del Klu klux Klan assediavano la comunità nera di Wilmington che reclamava una nuova politica scolastica, venne incendiato un grande magazzino di alimentari. La polizia fermò vari organizzatori della dimostrazione per i diritti civili e procedette all'arresto del rev. Ben Chavis.

Nel febbraio scorso il rev. Eugene Templeton e sua moglie hanno dichiarato alla stampa che quattro degli accusati si trovavano a casa loro durante l'incendio, ma che non si recarono a testimoniare al processo per paura. Ora si dichiaravano pronti a fare la loro testimonianza. Chavis venne condannato a 34 anni di carcere e gli altri hanno totalizzato insieme 282 anni di carcere. La libertà su cauzione malgrado le continue richieste è stata negata.

Nel febbraio del 1976 la Corte Suprema ha respinto la richiesta di revisione del processo. Nel gennaio 1977 un altro testimone chiave al primo processo, allora tredicenne, ritrattò la sua testimonianza e dichiarò che il pubblico ministero lo aveva corrotto regalandogli una bicicletta e promettendogli un buon lavoro. Il pubblico ministero parlando ai giornalisti ha confermato queste affermazioni; inoltre, due te-

l'offensiva politica usa

stimoni per l'accusa, ai quali in considerazione della testimonianza resa era stata diminuita la pena inflitta loro per rapina, hanno di recente ritrattato. Sulla base di questi fatti nuovi è stata redatta una nuova istruttoria e per due settimane in maggio la questione è stata esaminata dalla Corte Suprema Statale. Infine i giudici hanno respinto la mozione per un nuovo processo.

Le reazioni sul piano nazionale a questo chiaro caso di ingiustizia e di accusa prefabbricata hanno avuto vasta eco sulla stampa e allo stesso Congresso a Washington. Numerosi congressisti hanno sottoscritto l'appello redatto dai membri della Commissione giustizia perché in nome dei diritti umani e della giustizia il Ministro intervenga perché lo Stato istruisca un nuovo processo o affinché tale procedimento venga tenuto in una Corte Federale. Nell'appello si chiede inoltre al Governatore del North Carolina di concedere la grazia o di procedere alla sospensione della pena.

Nel suo editoriale del 21 maggio il *New York Times* ha chiesto che il Dipartimento della Giustizia intervenga con urgenza per la revisione dell'« abnorme processo di Wilmington ».

Gli americani hanno una ben radicata etica cristiano-giudaica per cui aderiscono con slancio alla campagna del Presidente Carter per i diritti umani. Tuttavia essi sono sgomenti per il modo unilaterale in cui la questione viene affrontata. I negri e le altre minoranze che hanno votato massicciamente per Carter oggi hanno assunto in relazione a questo problema un atteggiamento di scetticismo proprio per il tradimento dei contenuti socio-economici del programma presidenziale. Le nostre minoranze desiderano più giustizia e maggiore rispetto dei diritti umani all'interno e ritengono che l'ottenere un posto di lavoro sia uno di questi diritti.

S. E. C.

conferenza di belgrado

La distensione nel cappello dell'illusionista

di Gabriele Patrizio

● Si ha la sensazione in questi anni che il mondo contemporaneo stia diventando via via meno congeniale alla « storicità » delle grandi conferenze internazionali: finiti i tempi delle imponenti assise, da Westfalia al Congresso di Vienna, da Versailles a Yalta. L'ultimo, solenne incontro di questo secolo, la conferenza di Helsinki sulla sicurezza e cooperazione in Europa, rischia infatti, ad appena due anni dalla fastosa celebrazione, di veder profondamente ridimensionata la sua carta di principi reggitori della coesistenza pan-europea. Una summa di articoli che, come si sa, era stata salutata come la mappa di una nuova configurazione dei rapporti politici, economici ed umani nel vecchio continente.

Helsinki si collocava, sul versante americano, come uno dei capitoli conclusivi anche se grandiosi, della estenuata diplomazia di Nixon e poi Ford e Kissinger, mentre sul versante sovietico suggellava una specie di apoteosi brezhneviana, sancendo finalmente e formalmente gli aspetti politico-territoriali nel cuore dell'Europa e tracciando le linee di scorrimento del processo di distensione. Da allora tante cose sono cambiate. Oggi la conferenza di Belgrado, il famoso « seguito » che doveva non tanto verificare ma fare il punto delle difficoltà e dei problemi, oltre che dei risultati, che si erano registrati in due anni di applicazione delle intese di Helsinki, è in marcia attraverso la sessione preliminare e in vista dell'appuntamento al vertice di ottobre, in un clima di polemiche, di dissapori e di delusioni.

Belgrado doveva intervenire come una conferma dei vincoli di cooperazione pan-europea, che si erano progressivamente instaurati negli anni della pacifica coesistenza e che a Helsinki erano stati codificati, e si va invece trasformando in cassa di risonanza degli screzi fra le due superpotenze nei vari settori che hanno finora costituito i cardini della distensione bipolare. E in effetti l'aria di Belgrado è resa pesante dai dissapori tra Washington e Mosca sulla questione degli armamenti strategici, dalla involuzione dei rapporti commerciali ed economici, dalle insistenti punzecchiature di Carter sul rispetto dei diritti fondamentali e, ultimamente, dagli orientamenti della Casa Bianca al riguardo delle micidiali testate atomiche « pulite » (la bomba e nuetroni).

Questo delle nuove armi è senza dubbio il tema più allarmante dell'attuale fase diplomatica. Gli orizzonti dei Salt sembrano divenuti troppo angusti per imprigionare l'equilibrio del terrore. Sul futuro di questo precario equilibrio incombono ormai ordigni minuscoli ma feroci come il missile alato Cruise e appunto la bomba a neutroni, uno strumento di distruzione pulita, glaciale, scientifica insomma. Sono armi classificate come tattiche dagli americani e quindi giudicate al di fuori del grande negoziato sugli arsenali strategici. Ma fino a che punto Carte vuole spingere l'acceleratore? Si vuole veramente rompere l'asse di equilibrio della distensione o addirittura della coesistenza armata?

Qui c'è subito una osservazione da fare: teniamo conto che un ordigno come la bomba a neutroni non sarebbe probabilmente mai accettato dagli europei, e già si sono registrate le prese di posizione incredule e allarmate dei tedeschi che vedono accresciuta l'insicurezza del continente dalla presenza di questa arma che proprio in Europa avrebbe il suo teatro preferenziale.

Carter e i suoi collaboratori lo sanno benissimo ed è quindi lecito pensare che la presidenza americana si serva della minaccia di questo ordigno agghiacciante come mossa ulteriore di una strategia di pressioni che mira a far accettare ai sovie-

tici un arretramento di posizioni nel negoziato sui missili intercontinentali: è questo in fondo il tema che, come sempre, rimane al centro del compplesso rapporto fra le super-potenze. Si ricordi inoltre che Carter aveva già minacciato, dopo l'insuccesso della visita di Vance a Mosca, che se progressi non si fossero registrati a breve termine nella trattativa strategica (colloqui ginevrini in maggio fra il segretario di stato e Gromiko), gli Usa si sarebbero orientati verso un programma di riarmo. Si tratta quindi di una scalata di sollecitazioni e di segnali già programmati e che vengono rivolti a Mosca contemporaneamente a una serie di contro-segnali più tranquillizzanti (rinuncia alla costruzione del super-bombardiere B1).

Un elemento comunque è sufficientemente chiaro: i sovietici vogliono lasciar passare la scadenza di Belgrado e soltanto dopo che la carica ideologica della diplomazia carteriana sarà «precipitata» all'appuntamento di ottobre, valuteranno concretamente le possibilità di sbloccare il negoziato strategico. Gli americani dal canto loro puntano, nel frattempo, a tenere alta la temperatura del negoziato.

E' un fatto che in questi mesi le relazioni fra le due massime potenze sono cadute a spirale e niente testimonia meglio questo deterioramento nel clima distensivo, del differimento senza data dell'incontro — tante volte evocato — fra il presidente americano e il capo dello stato sovietico. E' inevitabile che in questa situazione si infittiscano gli interrogativi sulle sorti della distensione nel suo complesso, e sono in molti perciò a temere più che a sperare dalla conferenza belgradese. Eppure, a suo tempo, Helsinki era giustamente stata considerata come il difficile e anche problematico avvio di un processo più costruttivo della vecchia coesistenza, ma non l'intoccabile testo sacro dei rapporti fra le società europee. Belgrado era prevista come una tappa di riflessione che avrebbe dovuto ridurre e mitigare le incomprensioni e i malintesi che, quasi inevitabilmente, sarebbero insorti nell'arduo tentativo di far comunicare sistemi politico-sociali diversi e per lungo tempo antagonisti. Belgrado di sicuro non doveva essere una chiusura dei conti, con la definizione di chi doveva dare e di chi doveva avere.

La diplomazia di Carter si è inserita nel tessuto già smagliato della distensione dell'epoca kissingeriana come una variabile dirompente mettendo a dura prova una architettura estremamente fragile. Ma non si può nemmeno dire che lo « spirito di Helsinki » sia stato niente più che un alito di brezza subito estintosi. Nonostante le delusioni, d'altra parte immancabili, in un esercizio carico di insidie e di attriti come quello paneuropeo, al di là dei punti morti e dei fraintendimenti, qualcosa c'è stato anche nel delicato settore dei contatti umani, della libera circolazione delle idee e dell'informazione, che gli occidentali, sin dalla firma della carta di Helsinki, consideravano il punto qualificante del processo di cooperazione nel continente.

In effetti, in questo ambito, le acque si sono mosse nel mondo orientale e nell'Unione Sovietica: misure di liberalizzazione, sia pure spesso limitate e insufficienti, che concernono per esempio le attività dei giornalisti stranieri, la concessione dei visti per l'emigrazione, la diffusione della stampa estera e dell'informazione in genere sull'Occidente, discendono direttamente dalla sostanza degli accordi di Helsinki. Ma si tratta certo di poca cosa se non si considera anche l'aspetto più rilevante di questo clima paneuropeo.

Si deve notare infatti che questioni come quelle dei diritti e delle libertà fondamentali si sono ormai poste intensamente in tutto il mondo socialista, anche se non possono essere forzate secondo gli schemi delle democrazie borghesi con campagne di « principio » del tipo carteriano. D'altra parte, lo stesso dibattito sui caratteri della società sovietica che si è aperto, con toni assai aspri e tesi, fra il Pcus e un partito eurocomunista come lo spagnolo è anch'esso un aspetto significativo del clima europeo indotto dallo spirito di Helsinki. Ma c'è anche un elemento più generale. La conferenza paneuropea è venuta a significare che la distensione è discesa, dalla esclusiva intesa di vertice fra Mosca e Washington, nella « linfa » del continente dando nuova qualità e spessore alle relazioni intereuropee in un mondo che non può più essere soltanto quello delle superpotenze. In questo modo il confronto stesso fra i due modi di intendere la distensione, e cioè come processo evolutivo di apertura delle società europee e come progressivo sviluppo dei livelli di collaborazione nei rapporti fa gli stati, vuol dire anche riportare in primo piano lo scenario del continente, farne il « laboratorio » di nuovi modelli di relazioni internazionali

La diplomazia di Washington della presidenza Carter pare diversamente muoversi verso la riappropriazione dei rapporti paneuropei in tutta la loro escursione, per riportarli entro i confini di uno svolgimento di vertice. Che cosa significa infatti per il presidente americano e i suoi consiglieri la chiusura dell'epoca di guerra fredda-distensione e l'apertura di un nuovo corso fondato sulla coesistenza competitiva? Significa, in primo luogo, ricondurre i rapporti fra le due Europe a una gestione di rigida bipolarità, anche al prezzo che Carter sembra aver scontato, di un periodo

conferenza di belgrado

più o meno lungo di attrito fra le superpotenze.

Questo obiettivo infatti passa attraverso una risaldatura dell'Occidente ad un alto livello di carica ideologica: di qui il neo-umanesimo di Carter (diritti umani), il « trilateralismo » economico, la mitologia delle società industriali avanzate dell'Ovest di Brzezinski. Così la politica carteriana viene a concepire il rapporto fra Oriente e Occidente come competizione di aree di civiltà che dovrebbe porsi al di sopra sia della vecchia antitesi fra blocchi (guerra fredda) che della distensione di marca kissingeriana (rapporto fra poli). Ma è evidente che in questo modo, a Washington, si dà uno scambio di storia universale — confronto fra aree di civiltà — ma non ancora un principio, un lineamento di politica internazionale.

Si arriva a capire dunque che Belgrado dovrebbe essere, per Carter, un po' il simbolo della fine dell'Era 1 della distensione e segnare l'esordio di una fase storica, nei rapporti fra Est e Ovest, che di distensione conserverebbe il nome e l'aureola rasserenante, per essere però qualcosa di nuovo, né guerra fredda né « pace con la forza », né pacifica coesistenza soltanto e nemmeno competizione ideologica pura e semplice. Carter e i suoi collaboratori non sembrano in grado di definire esattamente che cosa debba essere, per il momento sanno più che altro che la vogliono.

Ma la distensione, come la si voglia intendere, non è soltanto il gioco di prestigio della diplomazia degli Usa, è un processo che coinvolge e deve coinvolgere Est e Ovest nel loro insieme e l'Europa ne è il cuore pulsante. C'è da augurarsi che a Belgrado gli europei, e in particolare i Nove, sappiano trovare voce ferma per far intendere questo, prima di tutto, all'irrequieto capo dell'esecutivo americano.

G. P.

sadat ha vinto contro gheddafi?

Quando la Mecca è a Wall Street

di Maurizio Salvi

● Una guerra lampo, quella che ha opposto l'Egitto alla Libia alla fine di luglio, tanto da essere stata subito battezzata come « la guerra dei 4 giorni ». Mai come in questa occasione il presidente egiziano Sadat e quello libico Gheddafi si sono provocati in maniera tanto violenta, scambiandosi ingiurie di ogni genere, con il solo fine di evidenziare il particolare taglio delle loro opzioni politiche all'interno del mondo arabo. Fortunatamente, gli aspetti militari del conflitto sono stati superati rapidamente, grazie anche alle provvidenziali mediazioni del leader palestinese Yasser Arafat e del presidente algerino Bumedien, costretto, quest'ultimo, ad intervenire per sedare un confronto che lo avrebbe messo ben presto in seria difficoltà.

In realtà, per l'occasione, soltanto il Sudan e più velatamente l'Arabia Saudita si sono scoperti quel tanto che è bastato per confermare che oggi dietro l'Egitto si schiera il mondo arabo conservatore e moderato che mostra di prediligere la via dei buoni rapporti con gli Stati Uniti e col mondo occidentale e che allo stesso tempo è contro ogni « infiltrazione » o interesse comunista nel Continente nero e nel mondo arabo in particolare. Ed è questo l'unico punto di chiarezza di tutta la questione. Il presidente Sadat sa, attualmente, quello che vuole: egli si trova a dover far fronte a formidabili problemi economici che non si possono risolvere con l'aiuto dei paesi socialisti, finanziariamente irrilevante, ma che necessitano invece di investimenti per centinaia di milioni di dollari. Certo è che le assicurazioni dell'Arabia Saudita, disposta a coprire le spese militari del Cairo per un quadriennio, e la crescita di disponibilità degli Usa a trattare la vendita di armi sono appunto i primi successi di tale strategia ed al pari tempo la prova della « conversione » moderata degli egiziani.

Nessuno dei commentatori di cose mediorientali si è sbilanciato troppo a dare una risposta certa al motivo che ha generato il conflitto fra le due parti, anche se, sull'esempio di quanto era già successo al Cairo in gennaio, molti hanno pensato che Sadat abbia potuto ancora una volta manovrare la valvola di sicurezza del conflitto internazionale per frenare il deteriorarsi continuo della situazione interna che aveva raggiunto punte di notevole gravità da parte degli ambienti più integristi e radicali dell'Islam egiziano. Gheddafi era stato accusato di incoraggiare e finanziare questi ambienti.

Al di là di questi episodi particolari, tuttavia, non si può sostenere ragionevolmente che i rapporti fra i due paesi fossero mai stati sicuri e stabili per lunghi periodi. Neppure nel 1972, quando sembrava che Egitto e Libia si avviassero verso una forma di unione radicale, si era potuto giurare sulla solidità di tale processo. Si è sempre trattato in realtà di un rapporto di amore-odio che per un buon periodo però ha goduto della stabilità prodotta dalla presenza sovietica che manteneva sia con l'Egitto che con la Libia ottime relazioni. L'obiettivo dell'Unione era stato mancato per diverse ragioni, non ultima forse anche la eccessiva fretta dimostrata da Gheddafi e la posizione di Tripoli riguardo all'integrale applicazione all'accordo della legge coranica, cosa che sarebbe dovuto avvenire in termini molto radicali.

Ma una buona parte di responsabilità per lo svolta dell'Egitto e per il raffreddamento dei rapporti fra i due paesi, va attributa senz'altro all'abile Kissinger. L'unico importante successo della sua politica dei « piccoli passi », in questo settore è forse stato il progressivo ammorbidimento dell'Egitto e la disponi-

Sadat e Gheddafi

bilità di Sadat a compromessi territoriali in passato inimmaginabili. Tutti ricordano la rabbia con cui Gheddafi accolse nel 1975 il secondo accordo parziale di disimpegno dal Sinai. A giudizio della Libia, le relazioni fra Egitto, Usa ed Israele, si riassumevano in una vera e propria operetta in cui — secondo Tripoli — Sadat si trovava completamente a suo agio, nella parte dell'attore di primo piano, senza accorgersi che si trattava di concessioni che avrebbero condizionato fortemente le trattative future per una soluzione del conflitto mediorientale.

Sul fatto che gli accordi parziali sul Sinai non avrebbero generato una dinamica di pace, i libici però avevano visto giusto. Qualsiasi ipotesi di soluzione che non fosse passata, come è ancora questione degli obiettivi diplomatici di questi mesi, attraverso trattative mutilaterali più complessive, compresa l'ipotesi della riconvocazione della Conferenza di Ginevra, sarebbe stata votata al fallimento. Per converso attaccando ferocemente Israele, laddove il Cairo si manteneva prudente, la Libia perdeva posizioni e contava progressivamente sempre meno nello sforzo diplomatico per dare uno sbocco territoriale alle aspirazioni nazionali palestinesi.

Ma probabilmente, quello che più lascia perplessi è il fatto che gli aspetti diplomatici e politici della divergenza tra Egitto e Libia non sono poi del tutto sufficienti a spiegare le ragioni dell'insuccesso di un'operazione, come quella dell'unione, che invece sembrava avere tutte le caratteristiche strutturali per ben riuscire. Nessun paese come la Libia infatti è fornito di ricchezze materiali tanto elevate (che avanzano largamente alla sua scarsa popolazione) e nessun paese, per contro, come l'Egitto di queste ricchezze avrebbe così tanto bisogno dovendo dare lavoro e pane a quasi 38 milioni di persone. Gli ostacoli sarebbero stati forse superati con più naturalezza, dunque, se non ci fosse stato Kissinger e gli interessi Usa a premere sul Cairo. Infatti la Casa Bianca intuiva che una simile operazione avrebbe probabilmente condotto l'Egitto sulla via del consolimento del nasserismo e del rafforzamento del tessuto panarabo in una area del Mediterraneo strategicamente determinante.

Il fallimento della collaborazione fra Egitto e Libia ha generato non solo il raffreddamento dei rapporti tra i due paesi e fra il Cairo e l'Unione Sovietica, ma ha anche messo in funzione una serie di azioni e reazioni in tutta l'Africa che si affaccia sul Mediterraneo e sul mar Rosso perché Mosca ha dovuto cercare altrove alleanze più sicure per non sentirsi, tra l'altro, tagliata fuori dalle negoziazioni per la Palestina e da ogni altra iniziativa mirante a creare la distensione, e però anche il controllo politico di aree nevralgiche sul piano dell'interesse militare ed economico.

A lungo si è discusso del fatto se le difficoltà fra i paesi arabi potessero in qualche modo ritorcersi a danno anche del mondo arabo stesso e della resistenza palestinese. Ci sembra che, da questo punto di vista, sarebbe un grave errore pensare che il potenziale di unità degli arabi nei confronti di Israele si sia ridotto di molto. La guerra civile è potuta scoppiare in Libano grazie ad una situazione di fatto particolare che non è riproponibile, in quanto tale, in altre parti del mondo arabo. E Sadat e Gheddafi, mentre si insultavano e provocavano vicendevolmente, non dimenticavano di sottolineare che la situazione distoglieva forze preziose alla causa araba non permettendo ai rispettivi paesi di lottare adeguatamente contro « il nemico sionista ».

Dall'ultimo litigio, in definitiva chi esce più malconcio? La risposta non è semplice anche se dall'esterno i problemi a cui si trova a dover far fronte Sadat — soprattutto economici, sociali e militari, nei confronti di un esercito ogni giorno più irrequieto — sembrano senz'altro di ordine nettamente più grande di quelli del presidente libico. Ma può essere una semplificazione. L'intervento economico dell'Arabia Saudita e degli Usa (per quanto a senso unico) potrebbe risultare determinante, nel quadro di una articolata politica di pacificazione in Medio Oriente, per contribuire almeno alla soluzione temporanea delle principali difficoltà del Cairo.

■

Libri e riviste

La Resistenza operante di Calamandrei

Piero Calamandrei — *Uomini e città della Resistenza* Laterza, pp. 290, L. 3.000

Poche figure risultano inscindibilmente legate alla Resistenza come quella di Piero Calamandrei. Il suo impegno rigoroso e costante per liberarla dalle secche dell'accademismo, per conservarla viva e operante nella vita democratica del paese appare ben delineato dal volumetto ristampato da Laterza. Per l'antifascista fiorentino la lotta di Liberazione non era solo un fenomeno storico da archiviare emotivamente tra i cosiddetti momenti belli o spiritualmente elevati della storia patria, ma era un evento imprescindibile per la costruzione di una nuova e diversa unità nazionale. La centralità della Resistenza in questo modo faceva da spartiacque nella storia d'Italia e veniva a configurarsi come un momento irremeabile per il suo significato morale e civile.

Il libretto era stato scritto da Calamandrei per il decennale della Resistenza ed è costruito con testimonianze e rievocazioni di uomini e di città partigiane che lo scrittore fiorentino aveva diligentemente raccolto negli anni precedenti. Lo stile è quello vigoroso e limpido del grande uomo di cultura che non nasconde il suo prepotente intento morale e che edifica su questo impegno tutta la sua appassionata opera di scrittore. Ed è su questo aspetto che insiste Alessandro Galante Garrone nell'utilissima e succosa introduzione. Con molta pertinenza nell'introduzione è fatto rilevare come per il tenace uomo politico fiorentino il continuo insistere sulle vicende partigiane non scade mai a mera commemorazione, ma resta sempre inquietante e stimolante proprio perché le riflessioni e le considerazioni di Piero Calamandrei si staccano dalla memorialistica per offrire al presente utili indicazioni. Le sue parole, come afferma Galante Garrone, anche se sono legate ai tempi e alle occasioni in cui nacquero tendono però a « dire ancora qualcosa agli uomini di oggi ».

S. Alecci

Togliatti: rivoluzionario o cavouriano?

Danilo Montaldi — *Saggio sulla politica comunista* — « Quaderni piacentini », 1977, pp. 350, L. 4.500

Il libro di Danilo Montaldi pubblicato postumo da « Quaderni piacentini » risulta senza dubbio interessante almeno per tre motivi. Innanzitutto per le traversie editoriali, oggi tanto tenute in considerazione, che hanno visto il manoscritto incompleto di Montaldi, a due anni dalla sua morte « poco chiara », dopo il rifiuto della Feltrinelli e di Einaudi approdare a una casa editrice insolita come quella dei Quaderni piacentini. L'aria di congiura, si sa, accresce interesse di un'opera; tanto più se l'ipotetica censura è operata da case editrici di sinistra. Il secondo motivo di interesse è dato dalla personalità dell'autore. Comunista integerrimo e intransigente fino alla misantropia politica, che con uguale forza si batteva contro le burocratizzazioni interne, tipo stalinismo, così come osteggiava accanitamente ogni tipo di accordo, di alleanza o di convergenza politica tra le forze democratiche e il partito della classe operaia: non gli andava bene nemmeno « la cosa Cln ». Da segnalare ancora come la critica alla destalinizzazione Montaldi la faceva « da sinistra », tutta dentro la burograzia e fatta all'insegna del revisionismo. Con questo bagaglio di malumori e di insoddisfazioni perenni, negli anni immediatamente successivi al '68 compone questo saggio che riflette bene l'irrisolutezza scontrosa e contraddittoria di questo originale militante.

Il libro è un condensato di accuse al revisionismo operato da Togliatti, che, secondo l'autore, ha radici lontane anche se la canonizzazione avviene solo con il memoriale di Yalta. Il dirigente comunista viene accusato di aver imbrigliato le potenzialità di lotta della classe operai italiana dentro un progetto politico sostanzialmente cavouriano più che comunista, e di aver ridotto a schemi ideologici la lotta di classe. Nello stesso tempo però afferma che il Pci è il partito in cui il proletariato italiano si riconosce. Come si può vedere l'incompiutezza del pensiero di Montaldi è reale e giustifica i rifiuti editoriali. Nondimeno il saggio conserva un particolare fascino dissacrante utile a chi è tentato di interpretare e di vivere passivamente l'attuale fase politica.

A. Mores

Un'introduzione alla storia del Cln

Gaetano Grassi (a cura) - *Verso il governo del popolo* - Feltrinelli, 1977, pp. 511, L. 13.000

Una storia della vita politica italiana durante la lotta di Liberazione è storia dei partiti ma prima di tutto storia del Comitato di Liberazione Nazionale, cioè dell'organo attraverso il quale le varie componenti antifasciste assunsero la guida della Resistenza. Il 9 settembre 1943, immediatamente dopo la fuga dalla capitale di ogni autorità dello stato e dello stesso monarca e nell'imminenza dell'attacco delle truppe germaniche, i rappresentanti di sei partiti, la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista, il Partito Socialista di Unità Proletaria, il Partito d'Azione e la Democrazia del Lavoro, sull'esempio di quello francese, dettero vita al CLN. Per intendere bene le vicende del triennio menzionato si dovranno valutare le differenti posizioni assunte dai partiti antifascisti nel CLN e fuori di esso, non solo nel momento della lotta partigiana, ma anche nei confronti di alcuni problemi di fondo della società italiana e della costruzione dello stato democratico che sarebbe uscito dalla guerra di Liberazione.

La documentazione adesso disponibile nel volume curato da Grassi consente una visione d'insieme delle problematiche, delle lacerazioni e del fitto gioco politico intessuto dai partiti antifascisti di cui si accennava. Grassi premette un'ampia e spesso stimolante introduzione storica a questa massa sterminata di documenti relativi alla vita del massimo organo combattente clandestino. Non è facile concordare con lui allorché osserva che l'*organo rivoluzionario* accettando i *protocolli di Roma* del dicembre 1944, avrebbe di conseguenza accettato la supremazia del governo militare alleato. E di qui il riflusso. Ma tutto ciò era nei patti, come è noto e gli Alleati non avevano mai nascosto che si sarebbero subito acconciati per « sbarazzarsi » del provvisorio e non disconobbero, lealmente, l'apporto del popolo italiano per la propria liberazione.

Un'ordinanza del GMA del 1 giugno 1945 (qui diligentemente riportata) aveva dichiarato senza effetto alcuno ogni decreto od ordinanza rinnovatrice del CLNAI (e a poco o nulla varranno i passi o le proteste degli uomini della Resistenza e del nuovo governo che di essa era emanazione). Eppure tra il 26 aprile e il 1 giugno le nomine politiche e gli atti dei vari CLN furono, nella quasi totalità, accettati dagli Alleati. È noto che il governo Parri operò in una condizione assai difficile e incarnò simbolicamente la spin-

ta della Resistenza e ci appare perciò strano « il turbamento » del CLNAI verso il governo Parri perché questi « non volle accogliere nelle disposizioni della Consulta le richieste del CLNAI e del grado di sviluppo della funzione consultiva delegata all'organizzazione dei CLN» (p. 87). La Consulta, al contrario, fu tenacemente voluta da Parri e la sua composizione non fu facile. Le parti conservatrici e moderate, che avevano una evidente continuità con il regime prefascista e non poche responsabilità con il regime fascista, si batterono con forza e fin dall'inizio contro ogni possibilità rinnovatrice del Parlamento. E così nel paese. Eppure di tutto questo travaglio che è parte integrante della storia di oggi, nel bene e nel male, qui v'è traccia precisa e spesso penetrante. Storia di ieri che molti italiani non conoscono: una riproposta quindi senza dubbio utile.

L. Mercuri

Le potenze dell'inconscio e quelle conoscibili

Carl Gustav Jung — *Psicologia e religione* — Comunità 1977, pp. 148, L. 2.800

La psicologia junghiana è sempre stata accusata dalle altre scuole di «misticismo». Cosa si cela dietro questa accusa non è cosa piana e agevole. Nella Vienna del primo novecento impregnata di positivismo, «misticismo» voleva significare forse genericità o scarso rigore nella ricerca scientifica. In questo senso allora l'accusa rivolta a Jung è superficiale e certamente infondata. Basterebbe proprio la lettura di questi tre saggi pubblicati da Comunità su un argomento così scivoloso e compromettente in tema di «misticismo», come quello dei rapporti tra religione e psicologia, per sfatare questa tipica accusa accademica. I tre scritti, comparsi nel 1937, toccano argomenti di grande interesse come la persistenza del sacro, o meglio, la vita autonoma che nell'inconscio il fenomeno religioso continua a vivere a dispetto di tutte le prevenzioni culturali e ideologiche.

Il metodo empirico di Jung in questi saggi emerge in tutta la sua forza: le conclusioni dello psicologo sono solo quelle che i suoi strumenti di ricerca volta a volta gli permettono. Nel primo scritto Jung ci dà una prova della sua onesta e rigorosa metodologia introducendoci in un campo difficile come quello della psicologia pratica in rapporto all'esperienza religiosa. Nel secondo occupandosi di simboli naturali e di dogmi, vengono mostrati tutti quei fenomeni che rivelano l'esistenza di una autentica funzione religiosa dell'inconscio. Nel terzo è analizzata la genesi e la formazione del simbolismo religioso all'interno dei processi inconsci. Dall'insieme si ricava una immagine abbastanza chiara e indicativa di quello che lo psicologo svizzero intende per religione e soprattutto quello che secondo Jung è il ruolo della religione nell'economia dei processi psichici: produce simboli con finalità equilibratrice. È per questo che Jung si scaglia contro l'imprudenza di quei pazzi che tentano di abbattere e demistificare l'esperienza religiosa non avendo a cuore « i valori dell'anima ».

Jung si schiera in difesa di valori religiosi che in qualche modo inducono l'uomo ad atteggiamenti di soggezione verso una « divinità » che non sempre dimora nelle latebre dell'inconscio, ma in forme storiche individuabili. L'accusa di misticismo diventa, in questo caso, contenutisticamente non sospetta.

G. Campi

L'Islam e l'Occidente

« I problemi di Ulisse » — *L'islam* — n. 83, Sansoni, 1977, L. 5.000

L'ultima monografia de «I problemi di Ulisse», la rivista diretta da Maria Luisa Astaldi, è dedicata al mondo musulmano ed esce proprio in coincidenza dei drammatici fatti che in questi giorni hanno interessato la « grande nazione araba » mostrandone dietro la apparente omogeneità religioso-culturale una instabilità e una diversità preoccupanti. Il fascicolo in particolare analizza alcune delle principali coordinate che presiedono alla realtà e alla evoluzione dell'Islam in relazione alla società europea. La rapidità con la quale il mondo musulmano si muove verso l'Occidente sta anzi alla base dei contributi che specialisti sia italiani che stranieri, e, tra questi ultimi, anche studiosi appartenenti allo stesso mondo islamico, dedicano a questo argomento. ■

Il lumacone, il tappo e altre vignette

Giorgio Forattini. — *Quattro anni di storia italiana* — Mondadori, 1977, pp. 189, L. 2.000

Una corrispondenza sull'Italia, comparsa qualche tempo fa su « Le Monde » si apriva con una meticolosa descrizione di una vignetta. L'autore della vignetta veniva definito « editorialiste de talent » e ritenuto in grado di rappresentare con particolare efficacia la situazione politica italiana in un disegno senza commento. L'autorevole riconoscimento gratificava Giorgio Forattini, ma certo non stupiva quanti sono abituati a cogliere con immediatezza nei suoi disegni i risvolti, ora comici ora tragici, di un avvenimento o di una fase politica. Una raccolta di graffianti vignette, che Forattini ha disegnato dal 1973 al 1976, viene ora riproposta in un volume degli Oscar Mondadori. Nondimeno i personaggi e le vicende della galleria forattiniana si proiettano nel tempo e riescono ad offrirci un'immagine emblematica di quattro anni drammatici e contraddittori della storia italiana .Il protagonista di questa galleria è, inutile dirlo, Amintore Fanfani, che in ogni suo atto e situazione sembra quasi correre incontro alla vena di Forattini. Quando Fanfani lasciò la segreteria dc, Forattini visse momenti di apprensione: raffigurò se stesso in ginocchio ad implorare il senatore perché non abbandonasse la scena del potere, privandolo così di una insostituibile fonte d'ispirazione. Comprimario di Fanfani è Berlinguer, del quale Forattini prende di mira l'eccessiva ponderazione e le ripetizioni rituali. È evidente che a Forattini non piacciono i lenti processi, le consultazioni esasperanti, gli impercettibili mutamenti, le frasi sibilline, i continui rinvii, i silenzi e gli enigmi che caratterizzano la vita politica italiana. Se c'è un personaggio che, agli occhi di Forattini, meglio rappresenta e in un certo modo incarna questo costume, questi è Aldo Moro, il « lumacone ».

G. Sircana

Un'ottima traduzione di Gramsci

Antonio Gramsci: *Letters from prison. Political history and conference papers* - New Edinburgh Review.

E' abbastanza singolare ma perfettamente comprensibile per chi conosca il passato di coraggioso democratico di Hamish Henderson il fatto che un noto poeta scozzese abbia curato una seria, documentata e suggestiva edizione delle lettere dal carcere di Antonio Gramsci in modo da permetterne un'ampia diffusione in Scozia e per facilitare un serio dibattito su un testo da molti punti di vista sempre culturalmente e politicamente suggestivo oltre che fondamentale.

Hamish Henderson è oltre che un noto poeta scozzese un serio democratico e antifascista ed un grande amico dell'Italia, Paese che lo ricorda attraverso molti amici con nostalgia dal lontano periodo della guerra e della Resistenza.

Questa sua iniziativa che ci è pervenuta dalla Scozia in segno oltre che della sua amicizia e del suo ricordo anche di una comune battaglia culturale e democratica, noi la vogliamo segnalare oltre che per il suo intrinseco valore letterario e politico anche come segno di un colloquio e di una amicizia politica oltre che umana che suo tramite i nostri due paesi debbono mantenere proprio sulla base di una profonda conoscenza delle radici storiche e culturali di battaglie democratiche ancora attuali, ancora decisamente importanti.

La nostra rivista, alla quale collaborano uomini che hanno vissuto vicino a persone come Hamish Henderson la Resistenza, ha ritenuto doveroso fare questa segnalazione.